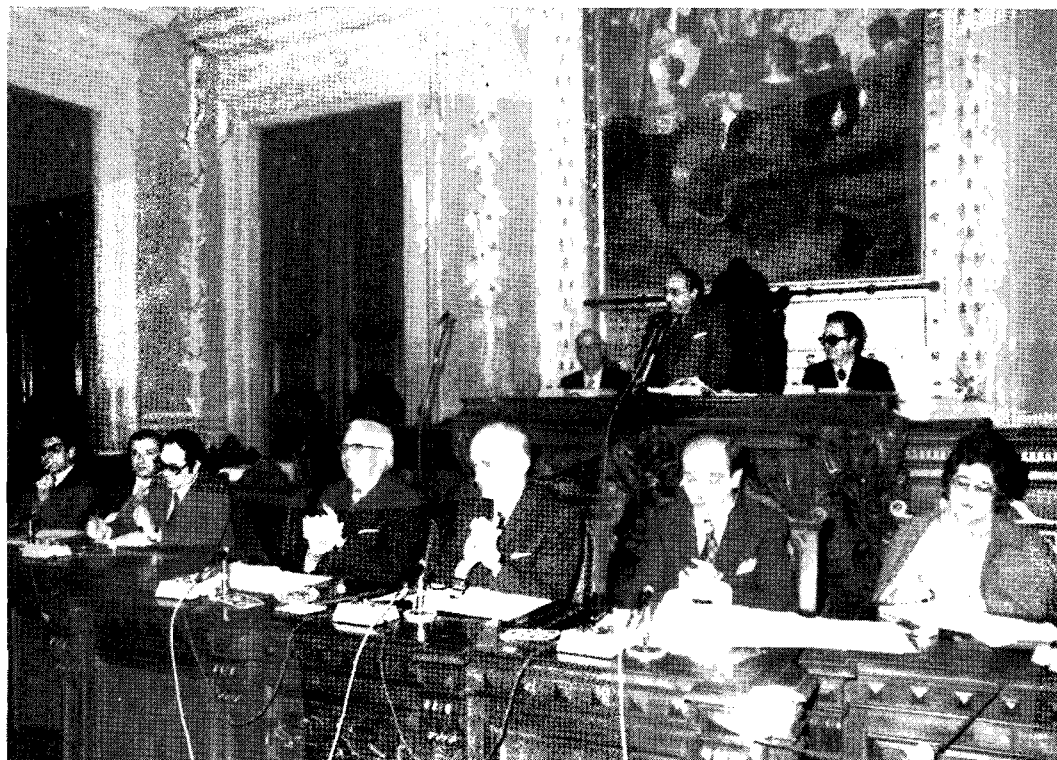


Comuni d'Europa

ORGANO MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA PER IL CONSIGLIO DEI COMUNI D'EUROPA

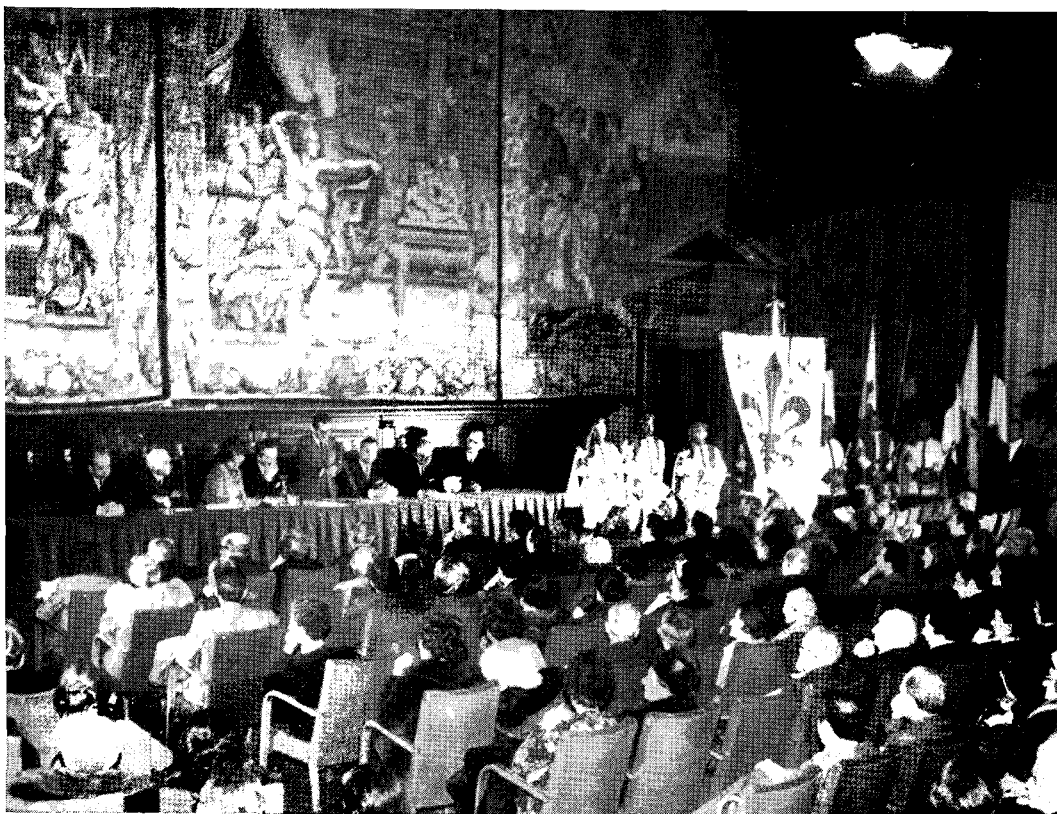


Il terzo modello

Mai come in questo momento essere europeista, senza ulteriori qualificazioni, non significa niente. Nell'approssimarsi della sessione di primavera dell'Assemblea dei Delegati del CCE bisogna ribadire che il nostro è un europeismo frutto di precise scelte politiche e, strategicamente, orientato verso un modello d'Europa, che implica una netta distinzione tra europeisti ed europeisti. E' un modello di Europa contraria al corporativismo, alle razionalizzazioni settoriali, a quella che Horkheimer ha chiamato *instrumentelle Vernunft*: esso richiede il primato della politica — cioè delle esigenze dell'uomo globale — a tutti i livelli, dalla piccola comunità locale alla comunità mondiale, di cui gli Stati Uniti d'Europa vogliono essere soltanto un elemento. La scelta del modello implica la scelta simultanea delle forze per attuare il modello e delle politiche che ad esso avviano: scelta di certe forze e, quindi, ripulsa di certe altre forze.

I governi continuano d'altronde a eludere i nodi dell'unificazione politica europea. Cos'è una *Ostpolitik* europea e non soltanto tedesca? cos'è una politica mediterranea dell'Europa e non soltanto una alternativa italiana — o degli europei sottosviluppati — agli impegni europei, con le loro conseguenze democratiche e progressiste? cos'è un negoziato europeo con gli Stati Uniti d'America e non una serie di incontri bilaterali, in cui il re d'Oltreoceano si intrattiene separatamente con i singoli vassalli europei? cos'è una partecipazione unitaria dell'Europa (occidentale) in via di integrazione alla Conferenza europea per la sicurezza e non una partecipazione dei singoli Paesi dell'Europa occidentale alla Conferenza stessa, volti non a consolidare realmente la pace ma a negoziare accomodamenti precari e comunque particolaristici?

Certo: il problema centrale è quello di conferire autentica autonomia dagli Stati Uniti d'America e dall'Unione Sovietica alla costituenda Comunità federale europea, rifiutando l'egemonia e il paternalismo delle due Superpotenze ma, nello stesso tempo, proponendo una nuova politica per le Nazioni Unite e non una nuova variabile — quella indotta da un nazionalismo europeo — all'equilibrio del terrore. *Hic Rhodus, hic salta*.



Il Bureau del CCE a Cagliari

L'11 e il 12 gennaio si è riunito a Cagliari, sotto la presidenza del Presidente del CCE Cravatte, il *Bureau* sovranazionale del CCE, che è l'organo di direzione politica. Hanno partecipato ai lavori per l'AICCE i membri italiani del *Bureau* Bufardec, Piombino, Serafini e Zoli, *ex officio* Martini (*chargé aux études* del CCE) e Dozio (*réviseur aux comptes*), come osservatore l'assessore della Regione Friuli-Venezia Giulia Vicario (membro dell'esecutivo dell'AICCE); erano inoltre presenti alcuni colleghi sardi e il direttore per l'organizzazione dell'AICCE D. Falconi.

Hanno portato all'inizio il loro saluto **Gallus** (Presidente dell'Unione delle Province sarde e della Provincia di Cagliari) — anche a nome dei Presidenti delle Pro-

vince di Sassari e Nuoro —, il quale ha sottolineato quanto la Sardegna si attende che sia elaborata una politica regionale e sociale coerente a livello comunitario e come frattanto il Vertice di Parigi abbia risposto inadeguatamente all'attesa della Regione; **Murtas** Sindaco di Cagliari, il quale ha dato il benvenuto della città, da lungo tempo aderente al CCE; **Contu** presidente del Consiglio regionale sardo, il quale ha ricordato che i Poteri locali, istituzioni politiche di base, non sono un elemento di disgregazione, ma al contrario un elemento di promozione di armoniose relazioni fra il cittadino e le Comunità sovraordinate, sino a quella europea, secondo quanto ci insegna il federalismo.

Conclusioni politiche dei X Stati generali (Nizza) e bilancio del Vertice di Parigi

Primo punto all'ordine del giorno è stato un riepilogo delle conclusioni degli Stati generali di Nizza e un bilancio politico del Vertice di Parigi di ottobre. Il Segretario generale europeo, **Philippovich**, ha introdotto il dibattito sintetizzando e commentando una sua « nota » scritta. Nella nota egli ha soprattutto compiuto un raffronto puntuale tra la dichiarazione finale del Vertice di Parigi e la dichiarazione politica dei X Stati generali, traendone la conclusione che non bisogna davvero accogliere i risultati del Vertice con troppa soddisfazione.

Philippovich ha, tra l'altro, criticato che il Fondo di cooperazione monetaria (da istituirsi entro il 1° aprile 1973) non sia gestito da un organismo comunitario, « abbozzo di centro di decisioni economiche e di bilancio (*budgetaires*) indispensabili alla Comunità »; e che anche nelle misure antinflazionistiche previste a corta scadenza si sia preso in considerazione il livello nazionale e non quello comunitario. Nel campo della politica regionale egli avverte come ci sia più che mai da vigilare affinché il Fondo *ad hoc* (da creare entro il 31 dicembre 1973) abbia risorse adeguate e divenga lo strumento di una politica regionale « veramente » comune (il semplice coordinamento delle politiche nazionali, anche se è stato evocato esplicitamente nella Dichiarazione del Vertice, non basta in alcun modo). D'altro canto non è stato chiarito se il Comitato di sviluppo regionale, proposto dalla Commissione, sarà creato presso la Commissione stessa o presso il Consiglio dei Ministri; né si vede quale partecipazione sia aperta ai Poteri regionali e locali nell'attuazione della politica regionale: questo è un problema che si pone dunque alla necessaria iniziativa politica del CCE.

Il Vertice si è occupato anche delle « politiche settoriali comuni »: politica sociale, politica industriale, problemi dell'ambiente (*environnement*) e dell'energia. Interessante in materia di ambiente che un programma di azione sia stato progettualmente affidato alle istituzioni comunitarie e non ai governi nazionali. In effetti il 31 ottobre (1972) si sono riuniti a Bonn i Ministri responsabili dell'ambiente (politica ecologica) dei Nove, sulla base di un inizio di programma stabilito dalla Commissione nel marzo precedente: questo programma comporta due grandi *volets*, di cui uno concerne la riduzione degli inquinanti (*pollutions*) e *nuisances* e la salvaguardia dell'ambiente naturale, mentre l'altro consiste in un insieme di azioni miranti al miglioramento della qualità della vita, attraverso soprattutto politiche settoriali comuni. A questo proposito è opportuno per il CCE sottolineare che la Commissione ha fatto suo il principio secondo il quale gli inquinatori debbono essere coloro che pagano le misure per ovviare ai danni dell'inquinamento.

Philippovich si è soffermato più a lungo sul problema istituzionale della Comunità, ricordando come la Dichiarazione politica di Nizza aveva largamente insistito sul rafforzamento degli organi comunitari, Commissione e Parlamento Europeo, mostrando tutta la propria ostilità al progetto di creazione di un « Comitato o Segretariato politico europeo »: in effetti tale organismo *ad hoc* non è stato preso in considerazione dal Vertice. Ma d'altra parte gli Stati generali avevano puntato su una Commissione politica « indipendente » (la stessa già oggi incaricata degli affari economici, di cui si dovrebbe allargare il campo di competenza, secondo l'interpretazione della maggioranza dei delegati del CCE e particolarmente dell'AICCE, mentre stranamente proprio Philippovich insisteva a Nizza su una Commissione politica distinta da quella economica: il che faceva cadere parzialmente uno degli argomenti contrari al Segretariato politico, che cioè non si potessero avere due organi separati e potenzialmente contrastanti, uno per formulare la politica economica, un-

altro la cosiddetta politica pura, quasi che le due non fossero strettamente interdipendenti): il Vertice non ha indicato nulla in merito, anche se la sua successiva scelta dei due commissari da parte della Gran Bretagna, Soames (conservatore) e Thomson (laburista) — uomini politici per eccellenza —, ha contribuito a modificare in qualche modo l'immagine tecnocratica della vecchia Commissione (economica).

Importante è viceversa che il Vertice di Parigi abbia ammesso per la prima volta che l'estensione delle competenze delle istituzioni comunitarie potrebbe farsi senza revisione del Trattato, con l'utilizzazione dell'art. 235, secondo il quale « se una azione della Comunità sembra necessaria per realizzare nel funzionamento del mercato comune uno dei suoi obiettivi, senza che il presente Trattato abbia previsto i poteri d'azione richiesti a questo effetto, il Consiglio, decidendo all'unanimità su proposta della Commissione e dopo consultazione dell'Assemblea [il Parlamento Europeo], prende le disposizioni appropriate ». Ma, ha osservato Philippovich, comprensibile qui, la regola dell'unanimità continua poi a essere praticata, dove il Trattato prevederebbe da un pezzo decisioni a maggioranza qualificata: cioè il progresso comunitario è bloccato da un pezzo, proceduralmente, nel Consiglio dei Ministri.

Circa il Parlamento Europeo, se qualcosa il Vertice ha previsto per migliorarne l'efficienza e le competenze, ha poi deplorvolmente disatteso qualsiasi presa di posizione sulle elezioni a suffragio universale e diretto. In sostanza « niente è stato fatto nel senso di una democratizzazione dei meccanismi comunitari, inseparabile dall'elezione a suffragio universale, base della partecipazione dei cittadini all'integrazione europea ».

Per ciò che concerne l'urgenza della creazione di una unione politica, di tipo federale, quale è stata ancora una volta richiesta dagli Stati generali di Nizza, Philippovich ha ricordato che il Vertice ha previsto, entro la fine dell'attuale decennio (cioè entro il 1980), una vaga Unione europea, non meglio qualificata. Qui si presenta una scadenza (e una battaglia): l'elaborazione di un progetto in merito affidato dal Vertice « alle istituzioni comunitarie » entro il 1975. Ma il contesto politico è assai grigio: fra l'altro il Vertice non ha preso alcuna posizione « europea » di fronte alla Conferenza per la sicurezza europea, ed è chiaro che vari governi nazionali si sono voluti tenere le « mani libere ».

Philippovich ha concluso affermando che tocca, ora come sempre, agli amministratori locali di condurre una campagna per reali istituzioni sovranazionali, mentre essi debbono non allontanarsi dalla strategia di ottenere sempre di più la partecipazione delle comunità locali e regionali ai meccanismi dell'integrazione europea. Frattanto l'obiettivo immediato in tal senso è quello di una assemblea consultiva dei Poteri locali e regionali presso le istituzioni comunitarie (Conferenza europea a Nove delle Regioni e dei Poteri locali).

In base alla « nota » e all'esposizione di Philippovich ha aperto il dibattito **Serafini**. Egli ha esordito osservando che può meravigliare la disparità di giudizi sul Vertice

Foto in prima pagina (in alto): il Presidente della Provincia di Cagliari, Gallus, apre i lavori del « Bureau » del CCE; in primo piano, da sinistra: Lugger, Cravatte e Philippovich; (in basso): Firenze saluta l'ingresso della Danimarca nel MEC; nella foto, parla il Sindaco Bausi (da sinistra, si riconoscono Zoli, Calazza, Matthiasen, Bausi, Vedovato, Scarascia e Negri).

di Parigi, accompagnandosi a giudizi pesantemente critici giudizi favorevoli di uomini non facili all'ottimismo (Spinelli): ma questi ultimi si sono lasciati piuttosto orientare dall'ottica dello scampato pericolo (il colpo finale alle istituzioni comunitarie) che non da quella di ciò che il momento politico richiedeva — e a cui non è stata data risposta o, meglio, è stata data una risposta evasiva, cioè conservatrice e nazionalista —. Anzitutto il Vertice si è vergognosamente rifiutato di far procedere la democrazia comunitaria: questo è l'aspetto grave, anzi gravissimo. Continuando nel processo verso l'Europa corporativa (oltre che balcanica), si è dato, istituzionalmente, qualche contentino alle «parti sociali» (padroni e sindacati), mentre nulla si è previsto per i Poteri locali *territoriali*, democratici e volti ad affrontare l'interesse generale.

Sul terreno della moneta, ha insistito Serafini, concretamente si è prospettato qualche passo solo per quella che egli definisce come la «moneta dell'unione doganale» (parità fisse — ma aggiustabili — e meccanismo per sostenerle, senza collegare il fatto monetario col retrofondo economico e sociale). Il Fondo di cooperazione non significa d'altronde l'inizio di alcuna politica monetaria comunitaria o sovranazionale — come meglio piaccia chiamarla —, perché questa inizierà con l'unione delle riserve, che a sua volta chiamerà in causa i bilanci nazionali e, inevitabilmente, il problema del Governo comune. E' inutile ingannarci fra di noi: anzi è senz'altro dannoso. Per il previsto Fondo regionale, a parte le ovvie questioni della sua probabile tenuità, della incerta gestione, della non chiamata in causa dei Poteri regionali e locali, ecc., rimane il *préalable* che il CCE, in definitiva, non può accettare una Cassa del Mezzogiorno europea. Si tratta di regionalizzare le politiche comuni (politica agricola — delle strutture —, politica industriale, politica del settore terziario, ecc.), inquadrare in un programma economico europeo da varare contestualmente a un piano europeo del territorio. Così veniamo anche a un modo serio di affrontare i problemi di politica ecologica, per i quali non ci hanno lasciato soddisfatti gli stessi Stati generali di Nizza (dove i moderati e i conservatori hanno bloccato la linea Reijnen-Dozio). Per altro la Dichiarazione politica di Nizza si esprimeva chiaramente sulla simultaneità di una programmazione economica democratica, a livello comunitario, e di una pianificazione del territorio.

Circa la sostanziale incapacità del Vertice di Parigi di prendere impegni precisi, ove questi richiedessero anche modesti salti di qualità, Serafini ha ricordato, a proposito delle politiche settoriali comuni, che fin dal 1964 (Stati generali di Roma: relazione politica) egli propose un Consiglio europeo delle ricerche, tecniche e scientifiche, a finanziamento sovranazionale: cosa del genere hanno concretamente previsto i Capi di Stato e di Governo, convenuti a Parigi solo per ricavare aiuti e vantaggi ai propri rispettivi, spesso traballanti, poteri nazionali? L'unità dell'Europa è un'altra cosa.

Comunque, ha concluso Serafini, oltre la azione diretta fra le masse, attraverso i Poteri locali e con la propulsione del «fronte

democratico europeo», occorre ora lavorare sulle scadenze poste, almeno a parole, dal Vertice e mettere di volta in volta con le spalle al muro i Governi e le cosiddette classi dirigenti nazionali. E' un lavoro difficile e pesante per il CCE, che dovrà rendersi idoneo a questo compito. Purtroppo egli deve ripetere le critiche già in altra sede rivolte alla «oziosa estate» (1972) del CCE — tra gli Stati generali di Nizza e il Vertice —, quando dal grande successo del congresso dei Poteri locali non si è ricavata quella forza di tempestiva pressione politica, che chiarisse già durante il pre-Vertice le responsabilità dei Governi nazionali.

Dopo Serafini è intervenuto l'inglese **John Hay** (conservatore), sottolineando che l'insoddisfazione per il Vertice di Parigi deve pur tenere conto del momento particolare in cui si è svolto, cioè dell'allargamento della Comunità alla cui realizzazione non si volevano frapporre difficoltà. Si pensi all'atteggiamento dei laburisti (Wilson) verso lo stesso Parlamento Europeo e alle difficoltà di Heath. In ogni modo egli pensa che la delegazione inglese e in generale le forze politiche inglesi punteranno sul rafforzamento dei poteri del Parlamento Europeo. Per la politica regionale concorda sui rilievi di Serafini: ricorda comunque la scadenza prevista dal Vertice di istituire un Fondo regionale entro il 1973. Nell'ambito della politica monetaria, toccata da Serafini, ricorda che s'impone il fatto dell'inflazione e, in ogni caso, conviene al CCE non prendere posizioni avventate. Di fronte ai Poteri locali si apre ora una scelta fra chiedere l'entrata nel Comitato economico e sociale della Comunità e l'istituzione di una Conferenza a Nove dei Poteri regionali e locali: questo è un terreno di impegno per il CCE piuttosto che spendere tutte le energie per le elezioni a suffragio universale e diretto del Parlamento Europeo.

Sergent, Segretario generale della Sezione francese, ritiene un pio voto quello di limitarsi, per ora, a ridurre i margini di fluttuazione delle monete della Comunità: una moneta comune implica una politica economica comune, una politica sociale comune, una politica di bilancio (*budgetaire*) comu-

ne e, naturalmente, una politica regionale comune. Egli ha auspicato un convegno del CCE, con riflessi politici oltre che con scopi conoscitivi, per chiarire una volta per tutte questi problemi.

Zoli si è domandato se è possibile, nel dilemma proposto da Hay, scegliere il Comitato economico e sociale: la sua secca risposta, anche per esperienza personale, è no; occorre dunque optare per una Conferenza a Nove dei Poteri locali. Ha dichiarato di approvare soprattutto la conclusione del rapporto di Philippovich: egli è molto pessimista sui risultati del Vertice di Parigi e ha ricordato, in pari tempo, l'Appello di Esslingen del CCE (1955) per una Assemblea Costituente europea, mentre ora il CCE sembra talora avviato, a torto, verso una linea cosiddetta «concreta» e in realtà minimalista. Ricordiamoci che il Vertice di Parigi nella sostanza esclude l'unità politica dell'Europa: il CCE si deve battere sino in fondo per una inversione di tendenza.

Il tedesco **Münch** ha approvato la precisione e tempestività del rapporto di Philippovich. Ha anche mostrato interesse per il rapporto Serafini — che è il delegato del CCE per le relazioni coi movimenti europeisti — su «la cooperazione del CCE con altre organizzazioni politiche», rapporto che è stato distribuito ai membri del Bureau e che sarà, prima o poi, discusso dagli organi del CCE. Egli ha quindi aggiunto che il CCE deve esprimere i sentimenti dei semplici cittadini e non seguire le preoccupazioni dei diplomatici. Inoltre, mentre deve protestare che i Poteri locali non siano fatti partecipare, come richiesto, alla vita delle Istituzioni comunitarie, non può trascurare di occuparsi da vicino dei problemi monetari, al di là, anche qui, di cautele fuori posto.

L'olandese **Houx** ha constatato che i Ministri delle finanze malgrado il Vertice non si sono messi d'accordo. Del Vertice, se mai, esaminerebbe con maggiore attenzione un impegno, almeno apparente, verso i problemi sociali (umanizzazione della Comunità). Dovrebbe poi far pensare — come del resto ha colpito diversi eurocrati e alcuni



la seduta inaugurale del «Bureau»

Governi nazionali più sensibili — lo scacco norvegese, con l'implicito giudizio negativo sulla Comunità. Houx ha mostrato il suo vivace dissenso da John Hay quando ci viene a chiedere di non puntare sulle elezioni dirette del Parlamento Europeo: ha ricordato a questo proposito le iniziative di legge per elezioni unilaterali (solo in alcuni Paesi) dei federalisti e dei democratici europeisti, volte a mettere in moto, giustamente, un meccanismo a catena.

L'austriaco **Lugger** ha osservato che non ritiene opportuno lasciare libero corso al pessimismo. Ricordiamo, malgrado i contingentamenti insuccessi, quante idee del CCE hanno poi camminato (per esempio, una politica regionale di un certo tipo). Quanto ha detto Houx, sul fallimento dei Ministri finanziari immediatamente dopo il Vertice di Parigi, deve spingerci affinché ciascuna Sezione nazionale del CCE operi all'interno del suo Paese, in modo che il suo Governo si impegni in senso europeo. Ha messo infine in guardia contro certe posizioni intellettuali, astratte, che non tengono conto dei sentimenti reali della gente comune.

L'inglese **Blenkinsop** (laburista) ha sottolineato il suo pieno accordo per la politica regionale con quanto chiarito da Serafini. Egli ha l'esperienza non solo e non tanto della Scozia quanto del nord dell'Inghilterra (intesa in senso stretto), zona anch'essa meno sviluppata e si esprime contro palliativi *a posteriori* degli squilibri regionali. Il MEC non ha finora prodotto un sviluppo socialmente equilibrato, e questo è uno dei motivi del no del suo partito, il Labour Party, all'entrata della Gran Bretagna nella Comunità, anche se egli personalmente deplorea questo atteggiamento. Blenkinsop ha auspicato che il CCE dia suggerimenti pratici al commissario Thompson, incaricato, appunto, di curare la politica regionale comunitaria.

Philippovich replicando ha rilevato che egli si è rifatto soprattutto, per un giudizio sugli avvenimenti, alla risoluzione politica di Nizza e che era suo dovere fare così. In ogni modo, pur non disperdendo tutte le energie nelle questioni di principio, il CCE non può assolutamente rinunciare alla sua originaria vocazione politica e federalista: deve per altro, questo è vero, non trascurare e impegnarsi convenientemente nelle sue vocazioni specifiche. Egli ha dichiarato di concordare con Lugger che ogni Sezione dovrebbe adoperarsi in un lavoro di pressione, affinché i nostri Governi siano più coerentemente europei. Ha poi espresso il parere che il dibattito non tanto si dovesse concludere in una risoluzione politica — le conclusioni di Nizza rimangono sempre un adeguato e preciso punto di riferimento — quanto dovesse orientare i successivi lavori del Bureau.

A questo punto il Presidente **Cravatte** ha preso la parola, tentando di giustificare l'«ozio estivo» (1972) del CCE: il Vertice di Parigi si è attestato su posizioni più arretrate di quanto chiesto dagli Stati generali di Nizza — molto più arretrate —, ma ciò era prevedibile e ovvio. Col vago disegno di una Unione europea siamo ancora più arretrati che con un qualsiasi progetto di Confederazione europea. Per esempio la materia trattata dall'UEO (Unione europea occidentale: si interessa soprattutto dei temi

della difesa e della sicurezza e comprende sette Paesi, i vecchi sei Paesi della Comunità più la Gran Bretagna) viene schivata dalla Comunità e dai Vertici, col che è impossibile parlare seriamente di autonomia della Europa e di unità politica. Egli ha chiesto che si dedichi tutto l'impegno a condizionare Governi e forze politiche tenendo conto dello «scadenario» della Comunità, con particolare riguardo agli interessi delle piccole comunità locali.

Serafini riprendendo per un momento la parola ha osservato che le riflessioni di Cravatte si prestano ad una interpretazione pericolosa, che tra l'altro non tiene conto di quanto detto specialmente da Sergent e da Blenkinsop: il CCE non può contentarsi di essere solo al rimorchio degli avvenimenti,

deve avere una sua iniziativa federalista e contestare il quadro statico prodotto dai Governi nazionali; inoltre il CCE deve guardarsi dal trasformarsi in una corporazione dei Poteri locali, coi loro interessi particolari e talvolta miopi, ricordando che i Poteri locali sono anzitutto, e devono essere sempre di più nella nostra anonima società di massa, tendente al qualunquismo e alla tecnocrazia, le comunità politiche di base. Intendendo ciò spesso al di sopra delle *querelles* dei partiti, non di rado corporativi e sclerotici anch'essi e sovente, senza dubbio, nazionalisti per *routine* e per difesa di posizioni acquisite di potere, il CCE deve tuttavia contribuire al ristabilimento del primato della politica: lo stesso processo di unificazione politica europea lo postula.

Impianto del CCE nei nuovi Paesi membri della Comunità — problemi di tutto il CCE — cooperazione con l'Union internationale des Villes (UIV); creazione a Bruxelles di un Ufficio di collegamento con la Comunità

Sul successivo argomento all'ordine del giorno (il CCE nei nuovi Paesi membri della Comunità) il Segretario generale europeo, **Philippovich**, ha riferito soffermandosi più a lungo sulla situazione, che si trascina da tempo, della Gran Bretagna. Egli ha ricordato che dopo gli Stati generali di Londra (1970) la Sezione britannica del CCE ha intrapreso negoziati con le associazioni tradizionali dei Poteri locali del Paese, per stabilire un accordo di cooperazione: questi negoziati sono stati rallentati dalla contemporanea riforma degli Enti locali, che si stava elaborando in Gran Bretagna. In sostanza, mentre alcuni risultati sono stati raggiunti (intensificazione dell'azione comune relativa ai gemellaggi; partecipazione accresciuta degli amministratori locali britannici alle attività del CCE — per es. agli Stati generali di Nizza e al Seminario di Lussemburgo del dicembre 1972 —; organizzazione di una serie di conferenze sulla integrazione europea), sembra che l'adesione diretta dei Poteri locali alla Sezione non abbia compiuto progressi. Realizzato poi un accordo organizzativo e operativo con il Consiglio britannico del Movimento Europeo, tale accordo non ha dato i frutti sperati e anzi Consiglio britannico e Sezione del CCE si sono trovati a organizzare attività sugli stessi temi — pertinenti al CCE — nello stesso tempo e separatamente. La convivenza (stessi locali) della Sezione del CCE e del Consiglio britannico del Movimento Europeo pare poi che abbia determinato un tentativo di egemonizzazione del secondo sulla prima. D'altra parte il Consiglio britannico sostiene di voler condurre comunque una attività nel campo dei Poteri locali, anche indipendentemente dalla Sezione del CCE, se con questa non è possibile raggiungere un ragionevole accordo. Philippovich ha poi riferito sui problemi relativi alla costituzione di una Sezione irlandese e di una Sezione danese del CCE.

Dopo il rapporto Philippovich ne ha presentato uno, scritto, che ha esposto oralmente, il presidente della Sezione inglese, **John Hay**. In sostanza Hay non ha mutato il panorama delineato da Philippovich: la Sezione inglese continua ad essere un *club* di vertice, le strutture «corporative» dei Poteri locali britannici intimoriscono i suoi dirigenti e li distolgono da una efficace azione di base, l'adesione diretta di Poteri locali alla Sezione non fa progressi (anche se per la Sezione 143 del

The local Government Act del 1972 gli Enti locali sono autorizzati a fare «reasonable subscriptions» — cioè a versare ragionevoli quote — a organizzazioni come il CCE): fra le scuse c'è anche quella che, a causa delle «current difficulties within the Labour Party as regards Europe» (cioè dei contrasti nel Partito laburista sulle questioni europee), i consigli controllati dai laburisti è «improbabile che aderirebbero a una organizzazione europea». Hay ha confessato l'assenza nella Sezione di un organo di stampa, che faccia circolare tra i soci informazioni e idee (e le stesse decisioni sovranazionali del CCE), anche se non ha escluso che ciò, essendo necessario, dia luogo quanto prima alla creazione di qualche strumento. Infine il rapporto di Hay ha sottolineato l'espandersi di gemellaggi (*Twinning*) e scambi municipali, gestiti a dir la verità da una autonoma segreteria di un *Joint Twinning Committee* britannico, a cui dà man forte la Sezione del CCE. Al termine della sua esposizione John Hay dice di aver voluto fare una esposizione molto particolareggiata anche perché la Sezione inglese è stata messa sotto accusa da un telegramma inviato poco prima del *Bureau* da Serafini al Presidente del CCE, telegramma che metteva la Sezione sotto accusa. In effetti Serafini, nella sua qualità di membro del Comitato di Presidenza del CCE (oltre che del *Bureau*), aveva espresso telegraficamente il parere che occorra porre un *aut aut* alla Sezione inglese la quale, due anni e mezzo dopo gli Stati generali di Londra (luglio 1970) — dove aveva preso precisi impegni —, non progredisce sul terreno dell'adesione diretta dei Poteri locali, non ha organo di stampa, non garantisce una regolare democrazia interna.

Dopo Hay ha preso la parola **Serafini** che, replicando, ha sottolineato di non sentirsi un inquisitore ma di voler esercitare, come suo diritto, la democrazia sovranazionale del CCE e anche di voler indagare per conto dei molti e importanti Poteri locali (Regioni, Province, Comuni) aderenti alla Sezione italiana del CCE — di cui è Segretario generale — e a cui bisognerà pur riferire esattamente quali sono gli interlocutori inglesi. Ma Serafini ha dichiarato subito dopo di desiderare di allargare il discorso, non limitandosi alla Sezione inglese: a tale scopo e per semplificare l'intervento ha letto un progetto di mozione,

di cui poi si sarebbe veduto l'uso formale da farne: di tale testo, che rispecchia perplessità e preoccupazioni correnti negli organi dell'AICCE, aveva informato gli altri delegati italiani presenti alla sessione del *Bureau* al suo inizio (Piombino, impedito da attività relative al suo ufficio di Sindaco di Genova, è arrivato a Cagliari in un secondo tempo).

In sostanza nella bozza di Serafini si lamentava che, con la crescita del CCE, non si è riscontrata una vita sempre più attiva del suo organo statutario più largo e rappresentativo, l'Assemblea dei Delegati: al contrario si è riscontrata la tendenza a una gestione oligarchica e lo stesso *Bureau* ha rarefatto le sue riunioni, lasciando continuamente le decisioni, anche politiche, al Comitato di Presidenza del CCE. Occorre ricordare che il CCE nacque prima delle sue Sezioni nazionali e che queste furono create in un secondo tempo per sole ragioni organizzative: ciò implica che il CCE e i suoi organi possono e debbono vigilare direttamente affinché in ogni Paese una Sezione faccia il massimo e politicamente il meglio per l'Europa federata attraverso i Poteri locali. Dal momento che alcune Sezioni nazionali informano spontaneamente non solo la Segreteria europea di Parigi, ma tutte le Segreterie delle altre Sezioni nazionali sullo svolgimento del loro lavoro, sulle riunioni interne e sulle decisioni dei loro organi democratici, pare utile fissare in merito una costante reciprocità. D'altronde è bene sottolineare alcune esigenze della struttura sovranazionale del CCE: nei suoi organi si vota (in base allo Statuto) individualmente e ogni mandato imperativo delle Sezioni nazionali è dunque vietato; ma occorre allora conoscere quali sono le modalità con le quali la democrazia interna di ciascuna Sezione invia i rappresentanti negli organi del CCE. Del resto appare evidente che i delegati dei Paesi, dove i Poteri locali aderiscono come tali, formalmente, alle Sezioni del CCE, non possono rischiare di essere messi in minoranza da delegati di altri Paesi, dove cittadini presi *uti singuli* — anche se amministratori locali — sono gli aderenti della Sezione: ciò può essere tollerato per breve tempo e per ragioni straordinarie, ma non per una serie di anni (il rispetto dei Poteri locali aderenti come tali non lo consente). In pari tempo è opportuno verificare anche come avviene l'adesione di un Potere locale a una Sezione nazionale del CCE: in effetti l'adesione al CCE di un Comune o di un altro Potere locale attraverso un dibattito e una delibera di consiglio e l'adesione in blocco di parecchi Poteri locali, quasi automaticamente, attraverso una associazione nazionale di Enti locali senza finalità europee risultano due atti molto diversi. Infine sembra opportuno verificare se i Poteri locali aderenti a una Sezione del CCE sono chiamati regolarmente a esprimersi negli organi direttivi o assembleari della Sezione e se li si informa regolarmente della vita e delle decisioni di tutto il CCE: in difetto di ciò, la vita sovranazionale del CCE diviene un'astrazione senza valore.

Conclusa la parte generale dell'intervento, Serafini è tornato a John Hay ed ha espresso la sua perplessità sul voler legare l'atteggiamento dei laburisti — ch'egli condanna — verso la Comunità europea con quello « presumibile » verso il CCE, associazione demo-

cratica di base del tutto autonoma dalle Istituzioni europee (e che, del resto, svolge le sue attività anche dialogando col Consiglio d'Europa, ove i laburisti sono presenti e attivi). Serafini, ironizzando, ha ricordato che la AICCE fece i suoi primi, difficili passi senza avere santi protettori al Governo (mentre membri dirigenti della Sezione inglese fanno parte del Governo Heath). Anche sui rapporti tra Sezione inglese e Consiglio britannico del Movimento Europeo vorrebbe vedere più a fondo.

Ovviamente a questo punto il dibattito è diventato molto vivace e interessante: partico-

ed è ora che si dia una struttura adeguata, come ha fatto la Sezione olandese, verso la quale l'AICCE ebbe a suo tempo la maggior comprensione, mostrando con ciò che sa rendersi conto di situazioni straordinarie, purché temporanee. Dozio ha rivendicato l'esigenza di una disamina sovranazionale di tutte le strutture nazionali del CCE: a tale proposito ha esteso il discorso alle Sezioni belga e tedesca, che a suo avviso non hanno presa sull'insieme dei Poteri locali dei loro Paesi. E perché poi, ha soggiunto Dozio, c'è qualcuno che si risente perfino se si chiede uno scambio reciproco, costante di documenti fra tutte le Sezioni nazionali?



si insedia la presidenza del « Bureau »: (da sinistra) l'Assessore alla Provincia di Cagliari Mela, il Sindaco di Cagliari Murtas, il Presidente della Provincia di Cagliari Gallus, il Presidente del Consiglio regionale sardo Contu, il Presidente della Provincia di Sassari Bazzoni, il Vicepresidente del CCE Lugger, il « reviseur aux comptes » Dozio e il Presidente Cravatte

lamente gli austriaci (**Hammer** e **Schweda**) hanno osteggiato la linea Serafini, rivendicando « strutture differenziate » per le diverse Sezioni del CCE. **Piombino**, sottolineando che il citato telegramma di Serafini (molto polemico nei riguardi della Sezione inglese) era stato correttamente inviato come istanza di un membro della Presidenza e del *Bureau* e non del Segretario generale dell'AICCE, ha richiamato la necessità di tener presente la serenità richiesta dal momento storico dell'allargamento della Comunità. Il francese **Sergent** — Segretario generale dell'AFCCE — pur rimanendo nello spirito di Piombino ha affermato la fondatezza della linea Serafini o di gran parte di essa. **Martini** ha affermato l'esigenza di un tempestivo esame di coscienza da parte del CCE, insostituibile organizzazione di lotta democratica e federalista, e ha osservato che Serafini ha tirato le conseguenze da prese di posizione della Direzione nazionale dell'AICCE (specie la sessione del 14 luglio 1972, dopo gli Stati generali di Nizza): Martini ha anche affermato che non possiamo non sollecitare la Sezione inglese.

A questo punto ha preso la parola **Dozio**, sostenendo sino in fondo la linea Serafini. Egli ha detto che da troppo tempo la Sezione inglese è una sezione di brillanti pionieri

Dopo Dozio è intervenuto il Vice-Presidente del CCE, l'austriaco **Lugger**. Egli ha ritenuto del tutto inopportuna, se non addirittura provocatoria, la richiesta di autocritica del CCE, di cui sono evidenti i successi: quanto all'atteggiamento dei colleghi inglesi, esso è il migliore possibile e basterebbe pensare al grande risultato degli Stati generali di Londra (del 1970). **Bufardec**, intervenuto dopo Lugger, gli ha rimproverato il tono emotivo a cui ha ricondotto il dibattito, mentre è evidente che il CCE, malgrado i suoi successi, può e deve migliorare e pertanto discutere delle sue strutture. Bufardec ha soprattutto insistito sull'esigenza di convocare regolarmente e interrogare l'Assemblea dei Delegati, espressione larga, veramente rappresentativa della sovranazionalità del CCE.

Dopo interventi del belga **Marique**, che ha difeso la Sezione belga, di **Zoli**, che ha difeso la legittimità di un discorso aperto, del tedesco **Münch**, che ha esposto le ragioni della Sezione tedesca, **Serafini** ha replicato. Egli ha tenuto soprattutto a sottolineare che il suo famoso telegramma natalizio concludeva un carteggio di mesi, in cui aveva esposto perplessità ed esigenze al Presidente Cravatte, ricevendone scarsa udienza. Le sue critiche non erano frutto di umori personali,

ma erano maturate nei dibattiti degli organi nazionali dell'AICCE. La sua bozza di mozione era sua intenzione, ascoltato ormai il dibattito, di trasformarla in una nota, da utilizzare nella prossima sessione dell'Assemblea dei Delegati. Rimaneva il fatto che, come « decano » del CCE, si meravigliava di essersi imbattuto in tante code di paglia, dopo anni di battaglie politiche importanti, condotte fraternamente insieme (agli austriaci ha ricordato la linea veramente sovranazionale seguita insieme nell'affrontare la questione del Tirolo meridionale). Per altro già altre volte, nella storia non breve del CCE, gli è stato rimproverato di essere spigoloso e drammatico: ebbene, cosa avrebbero da dire ora quegli amici francesi che insorsero contro di lui quando, nel 1956 agli Stati generali di Francoforte, denunciò il delinarsi della bomba atomica nazionale francese? *Oportet ut scandala eveniant*, talvolta.

A conclusione del dibattito su questo punto il Presidente **Cravatte** ha convenuto che *Bureau* e Assemblea dei Delegati dovranno continuare a esaminare, analiticamente e con piena documentazione, tutta la materia. Una occasione potrà essere la sessione dell'Assemblea dei Delegati che si svolgerà in primavera in Italia.

Frattanto il *Bureau* ha chiesto formalmente alla Sezione inglese di non tralasciare alcuno sforzo per allargare le sue posizioni, rinforzare la sua rappresentatività, applicare un programma d'azione impegnativo. Il *Bureau* ha preso atto che l'avanzamento della Sezione inglese deve comprendere: a) elaborazione di un programma d'azione preciso, organizzazione di non generiche conferenze nazionali (ed europee insieme con altre Sezioni), edizione di un bollettino (o di un più importante periodico) di collegamento; b) allargamento del proprio Comitato esecutivo (anche grazie all'inserimento dei principali responsabili delle grandi organizzazioni di Enti locali, di nuovi amministratori locali, ecc.); elezione in seno a codesto Esecutivo di un Ufficio ristretto incaricato di seguire correntemente gli affari della Sezione; convocazione di una Assemblea generale (o Congresso) dei soci; c) sistemazione della Sezione inglese in locali indipendenti e rafforzamento della Segreteria; d) conclusione di un accordo di lavoro col Consiglio britannico del Movimento Europeo; e) riforma delle strutture della Sezione grazie all'adesione delle grandi associazioni di Enti locali e delle diverse associazioni di eletti locali; preparazione senza esitazioni dell'adesione diretta degli Enti locali.

Inoltre il *Bureau* ha preso atto della situazione attuale in Irlanda e in Danimarca. Esso ha constatato che, allorché la riforma comunale sarà attuata in Irlanda, sarà possibile la costituzione di una Sezione irlandese del CCE sulla base di un certo numero di associazioni di Poteri locali, che sono già da ora favorevoli. La situazione in Danimarca è risultata piuttosto incerta e si è per il momento concluso che la sua evoluzione non dipende interamente dal CCE.

Philippovich ha quindi ripreso la parola per riferire dei contatti ch'egli ha intrattenuto coi dirigenti dell'*Union internationale des Villes* (U.I.V.). Questi incontri hanno mostrato che se la posizione dell'UIV (sigla inglese IULA, cioè *International Union of Local*

Authorities) ha subito una evoluzione favorevole su certe questioni, essa non pare tuttavia tale da tener conto di tutte le conseguenze precise dell'accordo generale col CCE intervenuto nel maggio 1971. Questo accordo comprendeva un certo numero di disposizioni d'ordine generale concernenti l'impianto geografico delle due Organizzazioni: le resistenze corporative e obiettivamente antieuropeiste dell'UIV — tali quanto meno da rendere difficile un fronte comune e avanzato di lotta — sono del resto note, mentre occorrerebbe mettere maggiormente l'accento sulle « corporazioni » nazionali ad essa associate, i cui *leaders* sono poi non di rado, contraddittoriamente, grandi europeisti nelle sedi squisitamente o tradizionalmente politiche. Il di-

battito ha fornito una serie di suggerimenti utili al Presidente Cravatte e al Segretario generale europeo Philippovich.

A questo punto si è esaminato il definitivo rilancio del *Bureau de liaison* (Ufficio di collegamento) del CCE con la Comunità europea a Bruxelles (per il quale è dubbia la collaborazione con l'UIV). E' stata decisa, anche per impulso dei delegati italiani e olandesi, una rapida riorganizzazione dell'Ufficio, che dovrà cominciare a funzionare pienamente a mezza primavera (l'AICCE annette grande importanza ad esso e si rende pienamente conto di quanto possa risultare utile alle nostre Regioni, alle nostre Province, ai nostri Comuni). Il *Bureau* ha designato l'olandese P. J. G. Houx Direttore dell'Ufficio di collegamento.

Programma d'attività, bilancio 1973, rapporti con le Istituzioni europee

In base a proposte della Segreteria sovranazionale il *Bureau* ha esaminato e discusso il programma annuale d'attività. Questo prevede anzitutto l'organizzazione delle riunioni prescritte degli Organi statutari; le riunioni delle Commissioni sovranazionali di studio (di cui la prima — sui problemi dell'autonomia locale, affidata alla Sezione tedesca — e la seconda — sulla politica regionale europea, affidata alla Sezione italiana — funzionano soddisfacentemente, mentre la terza — azione di massa, affidata alle Sezioni belga e francese — richiede una riorganizzazione); la prosecuzione nella elaborazione di una « Carta europea dei Poteri locali per la salvaguardia dell'ambiente naturale e umano »; il coordinamento sovranazionale delle iniziative delle Sezioni nazionali; le azioni di frontiera; un grande convegno (autunno 1973?) sui problemi dell'arco alpino (in Lombardia); un colloquio sui lavoratori migranti e i Poteri locali; un convegno delle regioni periferiche marittime d'Europa (a Nantes); la partecipazione alla campagna per la salvaguardia delle città storiche (in collaborazione col Consiglio d'Europa); gli scambi e i gemellaggi; la preparazione degli XI Stati generali (che si terranno

a Vienna nel 1974). Soprattutto il programma prevede la continuazione e l'incremento di una serie di campagne politiche (anzitutto l'elezione diretta del Parlamento Europeo) e la collaborazione serrata — politica e tecnica — con il Parlamento Europeo e con la Commissione esecutiva di Bruxelles. Particolare attenzione il CCE darà alle « scadenze », previste dal Vertice di ottobre di Parigi, per articolare intorno ad esse il suo dibattito politico e la sua azione di massa: qui si collocano i rapporti con le altre organizzazioni democratiche e federaliste e la partecipazione a manifestazioni comuni (fronte democratico europeo). Infine un deciso accento verrà posto sulla politica regionale e sui contatti con gli organi che in sede comunitaria la portano (o la dovrebbero portare) avanti, intensificando poi al massimo la richiesta di una Conferenza europea a Nove delle Regioni e dei Poteri locali, interlocutrice « istituzionalizzata » del Parlamento Europeo e della Commissione della Comunità.

Da ultimo il *Bureau* del CCE ha esaminato, discusso e approvato il bilancio finanziario preventivo (1973).



il saluto del Presidente del Consiglio regionale sardo, Contu (alla sua sinistra: i Presidenti di Provincia Bazzoni, Gallus e Murgia di Nuoro)

Il CCE e le organizzazioni politiche (*)

la realizzazione del fronte democratico europeo

1) Il CCE e i federalisti

Bisogna anzitutto ricordare il debito che ha il C.C.E. verso i federalisti e la necessità di rapporti di nuovo assai stretti fra i due movimenti.

Alla sua origine (1950), quando i federalisti erano tutti uniti nell'Unione europea dei federalisti, il C.C.E. prese un certo numero dei suoi quadri dal movimento federalista. Si potrebbe dire che il C.C.E. è una sintesi delle idee dei federalisti europei e di un gruppo di anarco-autonomisti, che volevano costruire l'Europa tramite l'associazione diretta (« al di sopra delle frontiere ») dei comuni: ma infine l'influenza dei federalisti fu determinante. Ciò è particolarmente evidente nella preparazione degli Stati generali di Versailles (discussioni a Bad-Dürkheim e a Palermo sulle relazioni tra i principi della « Carta europea delle libertà locali » — che era in gestazione — e gli obiettivi della Costituzione federale europea), a Versailles (ottobre 1953), agli Stati generali di Venezia (ottobre 1954), nell'Appello di Esslingen del C.C.E. per un'Assemblea costituente europea (1955).

La scissione dell'Unione europea dei federalisti in due movimenti (Movimento federalista europeo, massimalista e in un primo momento contrario ai Trattati di Roma, l'Azione europea federalista, moderata e pronta a collaborare con i Governi nazionali di tendenza pro-europea) provoca una certa confusione nei rapporti tra il C.C.E. e i federalisti. Da un lato, alcune Sezioni e diversi quadri del C.C.E. aiutarono l'azione popolare, di base, del M.F.E. (azione diretta per il « Congresso del popolo europeo »); da un altro lato, il C.C.E., con talune riserve, non si disinteressò delle nuove Comunità (l'Euratom e soprattutto la Comunità Economica Europea), pur sottolineando che il passaggio dalle Comunità settoriali e economiche alla Comunità politica (federale) non poteva essere automatico e che bisognava aiutarlo con una azione di pressione popolare.

Nel frattempo i due movimenti federalisti cominciarono a riavvicinarsi: in quest'atmosfera l'idea di un fronte democratico europeo fu lanciata (Stati generali di Roma, 1964); ma ritorneremo su questo a proposito della riforma del Movimento Europeo.

Ora MFE e AEF sono quasi riuniti ed i federalisti britannici partecipano anch'essi ai loro lavori. Il C.C.E. può dunque e deve ricominciare a cooperare in modo programmato, senza confusioni e incertezze, con i federalisti, e precisamente:

a) il C.C.E. deve dare l'appoggio delle sue migliaia di Poteri locali e di eletti locali alle iniziative politiche e direttamente popolari proposte dal Movimento Federalista Europeo: campagna per l'elezione generalizzata a suffragio universale e diretto del Parlamento Europeo, campagne unilaterali nei Paesi più avanzati per l'elezione diretta dei membri nazionali al Parlamento Europeo (al fine di

isolare i Paesi recalcitranti), controvertici periodici (ma su questo ritorneremo a proposito del fronte democratico europeo);

b) il C.C.E. e i federalisti devono decidere un'azione in stretta unità, sulle posizioni più avanzate, nel quadro di questo fronte democratico europeo, in cui i partiti politici e i sindacati, condizionati dalle preoccupazioni nazionali, rappresenteranno inevitabilmente la retroguardia: ciò rende necessaria l'organizzazione di consultazioni regolari tra organi dirigenti del C.C.E. e del movimento federalista;

c) mentre le forze democratiche tradizionali esitano e restano prigioniere del Consiglio dei Ministri della Comunità, il C.C.E. e i federalisti devono lavorare insieme per la Commissione esecutiva di Bruxelles e per il Parlamento Europeo;

d) il C.C.E. deve utilizzare i federalisti al massimo per diffondere nell'opinione pubblica i risultati degli Stati generali del C.C.E. e per confrontare le loro richieste concrete e coerenti e i risultati molto esigui ottenuti dai Governi nazionali: a questo proposito non si può fare a meno di sottolineare l'incredibile spreco che gli organi dirigenti del C.C.E. hanno fatto dei risultati degli Stati generali di Nizza; l'estate perduta dal C.C.E., mentre i federalisti lavoravano seriamente; il legame epidermico del C.C.E. con i federalisti al contro-vertice di Parigi in ottobre;

e) i federalisti devono procurare i quadri imparziali di un Movimento Europeo autonomo nei confronti degli interessi nazionali e settoriali, quale sarebbe il Movimento Europeo auspicato dal C.C.E., capace di mobilitare le avanguardie dei partiti e dei sindacati dei lavoratori e non di essere immobilizzato dai partiti e dai sindacati largamente nazionalizzati;

f) il Movimento Federalista e il Centro Internazionale di Formazione Europea —

CIFE, con i suoi corsi di Nizza e di Aosta (il Direttore del CIFE, leader federalista Alexandre Marc, è stato relatore agli Stati generali di Versailles) — dovrebbero essere chiamati a collaborare per la realizzazione di « corsi politici » del C.C.E.;

g) è sempre stato essenziale che il Movimento Federalista formi nelle sue file degli eletti comunali, dipartimentali, regionali « europei »: una buona parte dei nostri leaders e dei militanti più impegnati del C.C.E. hanno debuttato nel Movimento Federalista, e ora il C.C.E. ha un gran bisogno di nuovi leaders;

h) il Movimento Federalista potrà cooperare all'organizzazione di un'azione sovranazionale e diretta dei Poteri locali del C.C.E. per una politica regionale comune e democratica, che contesterebbe i governi nazionali, gli interessi corporativi e le tecnostutture;

i) i federalisti, meglio dei militanti legati anzitutto ad un partito politico, sono già stati spesso e possono diventare sempre più spesso i segretari più adatti delle articolazioni regionali del C.C.E. (Rodano-Alpi, Piemonte, ecc.), mentre un eletto locale ne ha la presidenza.

Il C.C.E., a sua volta, deve aiutare, grazie ai suoi Comuni e agli altri Poteri locali, l'organizzazione di sezioni del Movimento Federalista e deve agevolare le sue iniziative (non è necessario ricordare l'aiuto essenziale dato al Congresso del Popolo europeo a Darmstadt dal borgomastro Engel, più tardi presidente della Sezione tedesca del C.C.E.; la collaborazione data a Europa Union dal borgomastro di Esslingen, Roser; l'appoggio dato al Movimento Federalista Europeo da Centazzo, Sindaco di Udine, ecc.).

2) Il CCE, il Movimento Europeo e il fronte democratico europeo

Prima della scissione dell'Unione europea dei federalisti, il Movimento Europeo non ha avuto un ruolo importante, salvo al momento del Congresso dell'Aja del 1953, dell'Assemblea ad hoc e del progetto di Comunità politica europea, quando Paul-Henri Spaak aveva



Cagliari: gli esponenti delle Sezioni austriaca e tedesca del CCE

(*) Relazione presentata al Bureau di Cagliari del CCE e proposta per la discussione dell'Assemblea dei Delegati da tenersi in primavera in Italia (« Cooperazione del CCE con altre organizzazioni politiche e fronte democratico europeo »).



Cagliari: il settore dei rappresentanti delle Sezioni svizzera, francese, belga...

dato le sue dimissioni dalla presidenza dell'Assemblea Consultiva del Consiglio d'Europa — che considerava ormai come una perdita di tempo — e si era messo d'accordo con i federalisti per reggere il Movimento Europeo, al fine di utilizzare finalmente in modo serio questo organismo di collegamento fra le forze democratiche tradizionali e le loro avanguardie. Ma dopo il mese di agosto 1954 tutta l'azione fallì, l'iniziativa del rilancio europeo nel mese d'ottobre 1954 toccò al C.C.E., aiutato dai Federalisti (Stati generali di Venezia).

Nel periodo successivo, il ruolo principale fu svolto al vertice da Jean Monnet e dal suo Comitato per gli Stati Uniti d'Europa, e da alcuni Ministri nazionali capaci d'iniziativa (cfr. il «Memorandum dei Paesi del Benelux ai Sei Paesi della CECA» — presentato dal belga P.H. Spaak, dall'olandese Beyen e dal lussemburghese Bech nel mese di marzo 1955 e che riprende il piano Beyen del 1953 sul mercato comune europeo —; cfr. il «Memorandum del Governo federale tedesco sul proseguimento dell'integrazione», del giugno 1955; cfr. le iniziative del Ministro italiano agli Affari Esteri, Gaetano Martino, per la buona riuscita della Conferenza di Messina). Alla base vi sono state le azioni del Movimento Federalista e quelle del C.C.E. (Appello di Esslingen, 1955; Stati generali di Francoforte, 1956).

L'entrata in vigore dei Trattati di Roma cambiò la situazione e mentre i federalisti massimalisti (MFE) cominciavano, molto lentamente, a prospettare un'interpretazione estensiva di questi Trattati come più utile di un'opposizione frontale, i federalisti moderati (AEF) si persuasero, molto lentamente, dell'impossibilità di un passaggio automatico senza lotta, da una Comunità economica ad una Comunità politica. I due movimenti federalisti, dunque, tendevano a ritrovarsi su di una posizione che era quella, sin dal primo momento, del C.C.E.

Ecco il quadro politico in cui prende posto l'idea di un fronte democratico europeo, a condizione di aggiungere un'osservazione: un Comitato, come quello di Monnet, formato dai soli leaders dei partiti politici e dei sindacati dei lavoratori, era prezioso al momento di proporre, firmare, far partire i Trattati di Roma, ma era assolutamente insufficiente al momento della lotta necessaria per passare dall'Europa economica all'Europa politica e democratica.

Tra la fine del 1963 e la prima parte del 1964 si è definita l'idea di questo fronte de-

mocratico europeo. Nel mese di marzo a Parigi Serafini propose, in sostanza, al Consiglio internazionale del Movimento Europeo di riprendere e migliorare il tipo d'iniziativa politica del 1953 (leadership di Spaak) e di darsi una struttura adeguata; tutto ciò in vista degli Stati generali del C.C.E. previsti a Roma per il mese di ottobre e in cui le «forze vive» europee sarebbero state invitate. In questo senso fu presentata al Consiglio internazionale una mozione firmata da Bareth, Serafini ed altri. Nel mese di ottobre 1963 a Lussemburgo AEF e MFE avevano firmato un patto di cooperazione; nel mese di aprile 1964 il MFE tenne a Montreux il suo congresso e rilanciò l'idea di un fronte democratico europeo. Restava da chiarire meglio, al di là di ogni equivoco, questa idea: ciò non è ancora completamente riuscito nove anni dopo, né nel Movimento Europeo, né presso i federalisti (e l'equivoco si rinnova a proposito — lo vedremo subito — dei contro-vertici). Insomma, un fronte democratico europeo con uomini di cultura, politici, sindacalisti, amministratori locali non-conformisti, individualmente presi e raggruppati intorno al Movimento Federalista Europeo — di cui si dovrebbe allora preparare lo sviluppo massiccio e esteso a tutto il territorio della Comunità europea, e soprattutto prospettare la possibilità di attirare l'attenzione popolare e del vertice, e quindi la capacità d'iniziativa permanenti e spettacolari (del genere, forse, dei gruppi extra-parlamentari) —; ovvero un fronte democratico europeo che, con la leadership dei federalisti, raggruppassero per altro i partiti politici, i sindacati dei lavoratori, il C.C.E., dando tutto l'impulso necessario per l'affermazione delle loro avanguardie più europee,

e quindi cercandone di mettere in crisi le strutture nazionali e sconvolgendone la routine?

Nell'ottobre 1964 gli Stati generali del C.C.E. a Roma — cioè il più grande congresso democratico della storia europea (5 mila delegati e 2 mila osservatori, rappresentanti delle varie organizzazioni democratiche, di clubs culturali, di gruppi spontanei) — proclamarono la necessità, meglio: l'urgenza, di questo fronte democratico europeo. Ma come? Con la riforma e il rilancio del Movimento Europeo, o con una nuova struttura? E secondo che termine della alternativa che abbiamo ora ricordato?

Il C.C.E. ha tentato di seguire la via della riforma del Movimento Europeo, a condizione che questa riforma fosse reale. Al limite, esso avrebbe dovuto (e dovrà) cooperare direttamente con i federalisti, i partiti politici, i sindacati e le loro avanguardie, nel quadro di un «fronte democratico» capace di autonomia, d'iniziativa e di pressione, e al di fuori del Movimento Europeo.

Infatti, malgrado la partecipazione attiva di Serafini al Comitato per la riforma dello statuto del Movimento Europeo e, più recentemente, i sacrifici di tempo e di energia di Defferre alla vice-presidenza del Movimento, quest'ultimo non ha saputo incarnare l'idea del fronte democratico europeo. Le critiche della «Nota» presentata da Serafini, nella sua qualità di delegato del C.C.E. al Comitato Direttivo del Movimento Europeo il 4 maggio 1968 a Bonn, restano d'attualità e le proposte principali fatte in quell'occasione risultano senza risposta.

La Nota ricordava tutta la «storia», a cominciare dal Consiglio internazionale del marzo 1964, e in particolare il comportamento critico del C.C.E. al primo Consiglio federale del Movimento Europeo (formalmente) «riformato». La Nota invitava gli organi del Movimento a preparare e presentare un piano di ristrutturazione del Movimento e d'azione permanente «che metta in correlazione gli scopi ultimi, i nodi politici da affrontare necessariamente per realizzare gli obiettivi, i mezzi finanziari da raccogliere insieme alle forze politiche mobilitate, le forme e le modalità d'azione del Movimento». Il Movimento Europeo «dovrà funzionare finalmente come una federazione di forze, non pretendendo di sostituirsi ad esse (ciascuna di esse ha una sua logica e sue necessità) ma non lasciandole nell'azione e nell'orientamento anarchici attuali. Bisogna che il M.E. tenga conto dell'importanza reale relativa delle varie organizzazioni aderenti, senza mettere sullo stesso piano organizzazioni di grande



... olandese e inglese

incidenza e altre che esistono solo sulla carta. Il M.E. deve vigilare a che tutti i suoi Consigli nazionali siano veramente rappresentativi di tutte le forze europee, democratiche e vive, dei vari Paesi, denunciando, se del caso, situazioni sclerotizzate, e arrivando fino a sciogliere i Consigli nazionali che non siano più rappresentativi». La Segreteria europea del M.E. doveva essere rinforzata e il Comitato Esecutivo avrebbe dovuto d'ora in avanti «prendere conoscenza precisa e analizzare i piani d'azione proposti o già effettivi delle principali organizzazioni europee aderenti». Il M.E. avrebbe dovuto promuovere e coordinare l'adeguamento delle strutture dei partiti democratici a elezioni europee dirette; avrebbe dovuto appoggiare tutte le azioni sovranazionali dei sindacati dei lavoratori; avrebbe dovuto darsi rapidamente articolazioni regionali, di base, appoggiandosi ai Poteri locali del C.C.E. e indirizzandosi ai cittadini, presi individualmente, attraverso i federalisti, di cui si salutava con soddisfazione la riunificazione in corso.

Bisogna quindi oggi mettersi d'accordo con i federalisti e con le avanguardie delle forze democratiche reali per realizzare finalmente la trasformazione del Movimento Europeo o scioglierlo.

Ma resta ancora una scelta da fare di fronte al dilemma: è possibile mettere in crisi il nazionalismo, che si è appropriato delle forze democratiche, o no? I federalisti continuano a preferire un'azione più di punta e autonoma, ma in fondo meno radicale e audace, che rinuncia a lavorare nel cuore dei partiti e dei sindacati, forse legati troppo strettamente ai sistemi nazionali. In conclusione, proponendo contro-vertici periodici, che, attorno ad una risposta di base e ad una critica dei vertici dei capi di stato e di governo, reclutino nuove forze per l'Europa federale, essi danno ancora una volta per scontata la loro versione di un fronte democratico europeo secondo il metodo degli extra-parlamentari.

A questo punto, propongo che il C.C.E. organizzi una Conferenza, accuratamente preparata, che permetta un confronto diretto dei membri del suo Bureau (o della sua Assemblée dei Delegati?) con il Comitato centrale unificato, che prossimamente nascerà dal Congresso comune di MFE e AEF, con gli organi dirigenti delle tre organizzazioni europee partitiche, liberale, democratica-cristiana e socialista, con i dirigenti delle confederazioni sindacali (e particolarmente con l'organismo sindacale europeo) e anche di quelle federazioni sindacali che toccano i settori dove i padroni sono le società multinazionali o gli oligopoli più potenti. Bisognerà decidere sull'atteggiamento verso tutti i problemi del Movimento Europeo, ma soprattutto verso la sua articolazione regionale; si dovrà allo stesso tempo decidere sull'atteggiamento «federalista» che conviene tenere verso i vertici dei capi di stato e di governo; si dovrà anche decidere un atteggiamento concreto verso i paesi fascisti dell'Europa mediterranea. Le varie posizioni in questa Conferenza di confronto dovrebbero permettere innanzitutto un chiarimento di fronte al dilemma sulla qualità del fronte, e dopo un atteggiamento comune dei federalisti europei, del C.C.E. e dei democratici europei verso il Movimento Europeo.

dicembre 1972

UMBERTO SERAFINI

Origine e sviluppo di una posizione politica^(**)

b) Il fronte democratico europeo

Il CCE «ammette che le vie dell'unità europea passano per l'allargamento e il rafforzamento delle Comunità attuali» [Bareth (17)], ma è lontano dal credere che in ciò si esauriscano tutti i compiti dei federalisti o che il progresso comunitario si possa verificare automaticamente, meccanicamente, e, in ogni caso, sia sufficiente affidarlo ai negoziati diplomatici e all'abilità degli eurocrati. Indubbiamente occorre studiare con attenzione le diverse e progressive scadenze comunitarie, che avvicinano a un momento ove il processo diverrà realmente irreversibile; occorre predisporre le proprie azioni in conseguenza; occorre tenere conto delle forze economiche e sociali già largamente impegnate nel processo di integrazione: ma è altrettanto necessario avvertire fatti squisitamente politici, militari, psicologici, che contemporaneamente agiscono — e rudemente — in senso centrifugo.

Si impone pertanto sempre più l'effettiva attuazione di quel «fronte democratico europeo», di cui la rivista «Comuni d'Europa» sottolineò l'esigenza subito dopo gli Stati generali di Vienna (primavera 1962) (18) e di cui la Segreteria dell'AICCE e, per essa, il suo Segretario generale — nella sua qualità di Delegato internazionale del CCE per le relazioni coi movimenti europeisti — posero successivamente, con faticosa tessitura ordita nei sei Paesi della Comunità europea e in Gran Bretagna, alcune premesse. Parallelamente l'idea del «fronte democratico europeo» fu elaborata all'interno del Movimento Federalista Europeo (cfr. relazione Rifflet, preparata durante il 1963 e discussa al Congresso di Montreux nell'aprile 1964) e penetrò nel Movimento Europeo (cfr. la sessione di Parigi del suo Consiglio internazionale del marzo 1964). Elementi convergenti e fondamentali nella costruzione del «fronte» erano altresì le tendenze — purtroppo bisognava e bisogna ancora dire, salvo interessanti eccezioni, le velleità — di sindacati e partiti democratici di darsi strutture comunitarie, sovranazionali (19).

L'esigenza del «fronte» ha trovato la sua consacrazione esterna negli Stati generali di Roma (i settimi) e il suo quadro politico è stato indicato, in quella occasione, dalla relazione politica Serafini («Per un federalismo dei giorni feriali»).

Dopo gli Stati generali di Roma l'attuazione del «fronte» ha comportato un lungo dibattito nel CCE e fuori, tra europeisti generici e federalisti, tra federalisti e federalisti, sui modi per realizzarlo e sulla possibilità — o meno — di mobilitare insieme tutte le «forze vive» europee e di fare del Movimento Europeo (20) il nucleo centrale del «fronte» (21). I *leaders* «riformisti» del Movimento Europeo insistevano per la coincidenza tra «fronte» e Movimento Europeo riformato, i *leaders* «conservatori» ostacolavano qualsiasi progresso reale della politica del «fronte»: il braccio di ferro

è durato praticamente — per ora — dalla sessione del Consiglio internazionale tenutasi a Parigi il 16 gennaio 1965 (22) al «colloquio» di Villa Lubin a Roma del 7 e 8 maggio 1966, di cui ora parleremo. Il Movimento Federalista Europeo, poco convinto della capacità del Movimento Europeo di assumere seriamente l'iniziativa del «fronte» e forse poco sicuro delle sue stesse forze sul piano politico, culturale e morale, ha creduto — soprattutto dove il Movimento Europeo è particolarmente sclerotizzato (per esempio in Francia) e il MFE più forte o impaziente — di cominciare a dar vita a una serie di comitati locali di un «Fronte democratico per l'Europa federale» e a una (sia pure agile) struttura di collegamento sovranazionale. Ne è nata così tra «riformisti» del Movimento Europeo e una parte dei federalisti del MFE la polemica, che è stata detta del fronte con effe minuscola (f) — perché indicante solo una nuova linea politica di una organizzazione preesistente, il Movimento Europeo — contro il Fronte con effe maiuscola (F). In realtà «riformisti» del Movimento Europeo e fautori del «Fronte» nel MFE dovranno trovare — sulla base di una linea politica chiaramente espressa — una confluenza delle loro azioni, superando pregiudizi, diffidenze, personalismi, settarismi, complessi di inferiorità.

Il CCE, conscio in ogni caso della sua autonoma forza, non ha creduto di dovere nel frattempo marcare il passo o sostituirsi ai federalisti *tout court* e al Movimento Europeo in una missione, che dovrebbe risultare ad essi congeniale (23). Comunque i rappresentanti del CCE hanno partecipato al «colloquio» indetto dal Movimento Europeo a Roma nel maggio scorso: l'estensore di questa relazione ritiene tuttora valido sul «colloquio» e sulla relazione Petrilli, che lo ha introdotto, il giudizio che si trova nel numero di maggio 1966 di «Comuni d'Europa» e che pertanto trascrive qui integralmente.

Il «colloquio» era aperto, oltre che a membri del Movimento stesso, a rappresentanti di «forze vive» europee, secondo uno stile inaugurato dai VII Stati generali (quelli di Roma) del CCE. Esso ha voluto rappresentare un esame di coscienza del M.E., volto a verificare l'incidenza sulla società europea della sua azione e la sua capacità di adeguare le forze ai fini politici che si pone. In sostanza il «colloquio» doveva esaminare l'effettiva possibilità del M.E. di divenire il nucleo centrale del «fronte democratico europeo».

«Diremo subito che il «colloquio» ha avuto aspetti negativi e positivi e che, tutto sommato, non ha dato una risposta definitiva a coloro che vogliono una riforma radicale del Movimento Europeo. Già lungamente ostacolato dagli elementi conservatori del M.E., il «colloquio» ne ha veduto — e questa condiscendenza potrebbe far sorgere sospetti — la resa (a parole) completa durante i lavori: tutti parlavano di «adeguamento» e di «riforma» a Villa Lubin, anche coloro che — nell'ambito del *Comité ad hoc* (il Comitato, più direttamente interessato all'Europa «comunitaria»,

(**) Riportiamo il passo essenziale sul «fronte democratico europeo» e sulle necessarie alleanze politiche del CCE, con le relative note, della relazione del Segretario generale Serafini al Congresso nazionale dell'AICCE (Ancona, settembre 1966).

creato per rivedere i modi d'azione del M.E.) — per mesi e mesi avevano cercato di ostacolarne l'attuazione. Coraggiosa e costruttiva la relazione introduttiva al "colloquio", presentata da Petrilli — Presidente del Consiglio italiano, Vicepresidente delegato del *Comité ad hoc* e leader dell'ala "riformatrice" del M.E. —, anche se, ovviamente, si possono qua e là contestare ad essa alcune riserve. Negative, nel complesso, le liste degli invitati e degli effettivi partecipanti al "colloquio": esse sono state in realtà condizionate dalla Segreteria internazionale del M.E., che oggi rappresenta piuttosto l'ala conservatrice che non quella riformatrice. Alcune omissioni negli inviti apparivano addirittura clamorose. Scarsa — e questa scarsità è risultata, per altro verso, sintomatica — la rappresentanza tedesca. Il CCE era rappresentato dal francese De Tinguy, dal tedesco Münch, dall'inglese Rippon e dagli italiani Serafini — delegato internazionale per i rapporti coi movimenti europeisti — e Martini.

«Petrilli ha cominciato con una diagnosi politica della situazione europea, ha poi esaminato le prospettive della futura azione europea, per passare quindi alla diagnosi dell'insufficienza politica del Movimento Europeo, all'analisi circa l'utilità di un appello a tutte le forze suscettibili di riunirsi intorno alla causa dell'unità europea, infine al progetto di una eventuale riforma del Movimento. Il relatore ha affermato, tra l'altro, che "se le realtà economiche (progresso tecnologico, fusione di imprese, ecc.) esercitano una pressione crescente nel senso del superamento della dimensione nazionale, non è men vero che le forze politiche nazionali e in modo del tutto particolare i partiti non mostrano attualmente che una sensibilità insufficiente a questo riguardo, in ragione delle loro stesse strutture e degli interessi che esse rappresentano, questi ultimi essendo spesso legati alla conservazione e alla difesa di situazioni acquisite. Occorre riconoscere, inoltre, che anche gli ambienti economici sembrano spesso esitare prima di tirare tutte le conseguenze politiche del processo di integrazione economica, che è in via di svolgimento". Compiuta un'auto-critica abbastanza serrata del M.E., Petrilli ha sottolineato due esigenze fondamentali, quella della "verifica di rappresentatività" — cioè della capacità o meno del M.E. di agire sulle forze politiche associate attraverso i loro rappresentanti nel Movimento — e quella dell'inserimento nel M.E. di tutti gli elementi (forze economiche, sociali, culturali, energie individuali che rifiutano il quadro politico nazionale, élites politiche, ecc.) suscettibili di unirsi nella promozione di istituzioni europee democratiche e sovranazionali. Occorrerà affrontare anzitutto queste esigenze per "realizzare la trasformazione" del M.E. in autentico fronte democratico europeo. Il punto delicato è, secondo Petrilli e con piena ragione, la ricerca di una formula che permetta l'equilibrio fra una rappresentanza soddisfacente delle forze associate e il contatto diretto del Movimento con l'opinione pubblica. In questa luce va veduto il decentramento (regionalizzazione, localizzazione) delle strutture del M.E., su cui insiste Petrilli, preoccupato — e questo ci pare un punto essenziale di contatto che egli ha, si direbbe inconsapevolmente, coi federalisti — che il Movimento non si limiti

a coordinare, ma faccia da propulsore ("metta in tensione" se stesso, ha detto felicemente nella conclusione). Petrilli propone una nuova struttura del M.E., che sia caratterizzata a tutti i livelli da 4 pilastri, rappresentanti rispettivamente: 1) le grandi correnti politiche organizzate a livello europeo (democratici cristiani, socialisti, liberali) rappresentate a tutte le scale (internazionale, nazionale, regionale, locale) sotto il doppio aspetto delle organizzazioni di partito e delle rappresentanze parlamentari; 2) le forze economiche e sociali, rappresentate a tutti i livelli dalle organizzazioni degli imprenditori, dei quadri (*managers*), dei lavoratori dipendenti e autonomi, degli agricoltori, dei commercianti, degli artigiani, ecc.; 3) i Poteri locali, i gruppi culturali (associazioni degli insegnanti, degli studenti, ecc...) così come tutte le altre organizzazioni capaci di riunirsi ai differenti livelli intorno alla causa federalista europea e di cui i principi ispiratori sarebbero omogenei in rapporto a quelli del M.E.; 4) gli aderenti individuali, che il M.E. "potrebbe reclutare in avvenire".

«Alla eccellente relazione di Petrilli si debbono per altro — come si è detto — chiedere alcuni approfondimenti e, diremmo, qualche rettifica. Anzitutto c'è una evidente sottovalutazione dei Poteri locali. Comprendiamo la necessità di schematizzazione e l'opportunità di non moltiplicare i "pilastri": ma francamente questi Poteri locali — che sono le comunità territoriali locali, cioè gli elementi fondamentali di una dialettica federalista, i microcosmi che contestano perennemente allo Stato nazionale

e centralizzato il diritto di considerarsi una *monade* senza finestre — collocati in un mazzo coi raggruppamenti culturali, gli insegnanti, gli studenti, eccetera, ci paiono mal compresi (a parte il fatto storico che il CCE — ossia l'organizzazione che raggruppa i Poteri locali europeisti — è l'unica organizzazione di massa che sia riuscita a produrre l'europeismo militante e, da solo, condiziona ogni effettiva capacità del M.E. di mettersi al centro di un fronte democratico europeo).

«In secondo luogo ci pare giusta l'esigenza, che muove Petrilli a chiedere l'appoggio dei soci individuali, ma rischioso il non porsi tutti i dati del problema. Cioè: è giusto pensare che il M.E. non entrerà "in tensione" finché sarà la semplice somma di quelle forze politiche nazionali e di quegli ambienti economici, di cui si è veduta l'insufficienza sul piano di un coerente impegno europeo; o, diciamo pure, finché sarà la somma in questione più le organizzazioni europeiste soltanto territoriali, incapaci di produrre i "quadri" autonomi di tutta l'azione federalista e, insomma, del "fronte". Ma — pure ammettendo le perplessità che può sollevare l'irrequietezza dei federalisti europei — difficilmente riuscirà Petrilli a far sì che, ponendosi su un terreno diverso da quello storico dei federalisti, i soci individuali del M.E. non risultino i semplici "cooptati" delle organizzazioni nazionali che si vorrebbero, viceversa, stimolare. Ciò non vuol dire che non sia apprezzabile l'idea — che abbiamo inteso avanzare — di costituire in periferia dei *clubs* del Movimento,

...MILIONI

soltanto...



E
SE NE VINCONO
TANTI
CON IL

Totocalcio

aperti a adesioni — anche massicce — individuali; potrebbe anzi essere una felicissima idea, e grave sarebbe la responsabilità dei federalisti se non contribuissero al suo successo.

«Secondo noi, in ogni modo, l'irrequietezza e talvolta il settarismo dei federalisti derivano dalla loro castità d'azione degli ultimi anni: merito grande di Petrilli sarà se riuscirà ad aprire un dialogo costruttivo fra il M.E. e il federalismo europeo in via di riunificazione. Non bisogna infatti dimenticare l'unità d'azione che si va consolidando — da tempo — tra il Movimento Federalista Europeo (MFE) e l'Azione Europea Federalista (AEF, di cui ci pare particolarmente importante l'*Europa Union Deutschlands*, che ruolo così importante già disimpegna nel Consiglio tedesco del M.E.). Inoltre sarà bene tener presente che le forze politiche e sindacali più vive in Francia si affiancano piuttosto alle azioni europee del MFE che all'inerzia totale del Consiglio francese del M.E., da cambiar tutto da cima a fondo.

«Si potrebbe poi contestare a Petrilli il modo acritico in cui ha considerato — tutto sommato — il secondo "pilastro": ma qui vale la pena di rifarci al dibattito, che è seguito a Villa Lubin alla sua relazione. L'intervento centrale è stato — a nostro avviso — quello del *leader* sindacale europeo Buiter (olandese). Egli — cogliendo una perplessità dello stesso relatore — si è domandato se veramente il M.E. aspira a un ruolo di avanguardia e, in questo caso, come lo concilia con la "rappresentatività" formale delle forze politiche, economiche, sociali esistenti nei diversi quadri nazionali. A freddo noi risponderemo a Buiter che l'idea del fronte democratico europeo implica, da una parte, l'affrontare *dall'interno* le forze politiche e gli ambienti economici, per metterli di fronte alle loro contraddizioni — del resto indicate dalla relazione Petrilli — e farvi esplodere una crisi salutare (il che implica di non contentarsi della raccolta delle "teste matte", che non mancano nelle migliori famiglie, ma fanno soltanto colore, e avere rapporti coi rappresentanti reali e ufficiali); c, d'altra parte e proprio per questo, il "fronte" richiede l'instaurazione di rapporti non puramente diplomatici, formali, con queste forze e questi ambienti. In questo quadro dovrebbe collocarsi la "regionalizzazione" del M.E. e anche una scelta delle forze economiche e manageriali, non potendosi pensare a un calderone, ove si lascino bollire insieme, con velleità europee, gli amanti della ricchezza protetta e del mezzo progresso tecnologico e sociale (il nazionalprogressismo) e gli autentici pionieri e i coerenti servitori della ragione.

«Purtroppo l'utilizzazione del "colloquio" romano è stata per ora affidata alla Segreteria internazionale e al Bureau del M.E., sulle cui intenzioni riformatrici non abbiamo eccessiva fiducia: occorrerà quanto meno ascoltare al più presto il Consiglio internazionale. Frattanto il Movimento Federalista Europeo si prepara al suo congresso sovranazionale che, sotto la presidenza di Hirsch, si svolgerà a fine ottobre a Torino, con la partecipazione di amici dell'AEF e di federalisti "indipendenti"; sarebbe bene che il Movimento Europeo regolasse il suo orolo-

gio su questo avvenimento e anche sulle necessità obiettive della congiuntura politica ed economica europea» (24).

NOTE

(17) Nel citato *Projet* di Como, pag. 2. Cfr. l'Appello lanciato a Marino laziale dal Comitato di Presidenza del CCE, nel luglio 1965 (in «Comuni d'Europa» luglio-agosto 1965, pag. 1), e la ricordata risoluzione politica dell'Assemblea dei Delegati del CCE, nel maggio 1966.

(18) V. editoriale «Un punto di partenza», siglato U.S., in «Comuni d'Europa», giugno 1962.

(19) L'idea del «fronte democratico europeo» fu già delineata, proprio durante la preparazione del trattato per il mercato comune europeo, nella relazione politica di SERAFINI («I Comuni e l'Europa di domani») agli Stati generali di Francoforte sul Meno (ottobre 1956): impossibilità di far perno sulle istituzioni democratiche nazionali per passare al sovranazionale; contraddizioni e routine conservatrici nei partiti e nei Parlamenti nazionali; critica di posizioni di sterile massimalismo di molti federalisti; necessità del CCE e delle altre forze europee di uscire dal loro isolamento e di preparare una classe dirigente europea; intesa *préalable* auspicabile fra i rappresentanti delle comunità locali democratiche, i rappresentanti dei lavoratori e quelli della cultura, per arrivare a un «fronte stabile e organizzato»; esigenza di «irrompere» in tutte le iniziative, anche timide, di carattere europeo e di farsi gli avvocati del mercato comune europeo «nella periferia»; pressione dal livello sovranazionale e dalla base sui parlamentari nazionali, in favore dell'approvazione di un trattato, ove fossero previste elezioni dirette per una assemblea comune europea (da incaricare della redazione della Carta delle istituzioni federali europee); azione per la riorganizzazione su scala sovranazionale dei partiti delle tre classiche scuole politiche, liberale, socialista, democratica cristiana (e quindi creazione di precisi obiettivi federalisti nelle internazionali socialista e liberale e nelle *Nouvelles Equipes* cattoliche), e dei sindacati; «fondazione del "fronte" su strutture democratiche locali ispirate ai principi di un federalismo integrale e moderno. Naturalmente il "fronte" si legava — nella relazione ai III Stati generali — a un ripensamento in chiave sovranazionale dei più spinosi problemi politici europei (la relazione, tenuta nella Paulskirche, affrontò in tale chiave il problema tedesco) e a una strategia democratica». «Comincia a essere evidente a tutti» si affermava «che nessuno Stato europeo può reggere da solo la concorrenza con gli USA e con l'URSS; molti hanno capito che l'automazione esige un'ampiezza adeguata dell'ambiente economico-sociale, capace di garantire (in un quadro unitario) consumo, capitali, materie prime e fonti energetiche in volume sufficiente; e via così. Ma pochi, tra coloro che sono ai posti di responsabilità politica — ai governi o nelle opposizioni parlamentari — danno a vedere di avere compreso appieno l'incidenza politica di tutto ciò. Si tratta di dare un nuovo volto all'Europa e di chiamare a raccolta — subito — tutti gli europei di buona volontà, e non soltanto di far lavorare clandestinamente alcuni esperti per approntare un progetto di mercato comune europeo, che nessun potere comune è poi chiamato a far rispettare. Si tratta di fare una politica comune, europea, di sicurezza sociale; si tratta di fare una politica comune — veramente comune — delle aree depresse; si tratta di fare una politica comune di pianificazione del territorio...; si tratta di fare una politica di difesa e una politica estera comune; si tratta di dare ai giovani comuni ideali; e non di esitare perfino di fronte a una modesta cooperativa comune quale è l'Euratom!».

Dopo gli Stati generali di Vienna cominciò la concreta tessitura, in una condizione obiettiva ormai matura a causa dell'avvenuto avvio del MEC. E' difficile fare la storia esauriente e non partigiana del periodo di incubazione del «fronte» e ci limiteremo a qualche accenno. Il Segretario generale aggiunto dell'AICCE, Martini, ribadì l'esigenza di un'alleanza democratica europea in un editoriale (*Doveri operativi*) di «Comuni d'Europa» del settembre 1962, mentre la relativa linea politica, da mettere in discussione nel CCE, fu approvata dal Consiglio Nazionale dell'AICCE nella sessione del 21 novembre 1962. Serafini cominciò a introdurre la tematica del «fronte» nel Consiglio internazionale del Movimento Europeo a San Remo, nel gennaio 1963, mentre con l'Assemblea dei Delegati del CCE, che si svolse a Torino il 29 e il 30 marzo 1963, fu posto un primo traguardo nei VII Stati generali (indetti per l'anno successivo a Roma): a questi fu deliberato di invitare le altre «forze vive» rinnovando la riunione plenaria di tutte le forze pro-europee e democratiche che si ebbe all'Aja nel 1948 e, ovviamente, in polemica contro la stasi del Movimento Europeo e il frazionismo delle correnti federaliste (cfr. il testo integrale dell'intervento del Segretario generale dell'AICCE all'Assemblea di Torino, pubblicato sotto il titolo «L'arbitro democratico», in «Comuni d'Europa» dell'aprile 1963). Contatti permanenti furono tenuti a partire da questa data coi federalisti europei — i due movimenti, MFE e AEF, nati dalla scissione dell'*Union européenne des fédéralistes* cominciavano allora a riavvicinarsi — e con diversi ambienti democratici e culturali (fra questi vanno inclusi incontri di Serafini coi federalisti inglesi a Londra, nel luglio 1963). Frattanto nel luglio 1963 i sindacati democratici europei tennero una grande manifestazione di lavoratori a Dortmund (vi prese la parola anche Jean Monnet) e «Comuni d'Europa», nel numero del settembre seguente, dette grande rilievo alla manifestazione, considerandola un importante stimolo al fronte democratico europeo. («Comuni d'Europa» aveva già pubblicato, nel maggio 1962, il discorso di Monnet alla seconda Conferenza europea dei Sindacati cristiani, che si era svolta in quel mese a Roma, e aveva «sottolineato ancora una volta l'assoluta urgenza che Sindacati, Amministrazioni locali ed altre forze democratiche studino insieme le linee di una concreta azione economica e politica sovranazionale»).

Il numero di settembre 1963 di «Comuni d'Europa» pubblicò, introdotto da un impegnato corsivo, il citato rapporto Rifflet (MFE) per Montreux, e Serafini portò

l'istanza di una convergenza delle «forze vive» in occasione degli Stati generali di Roma e quella della costituzione del «fronte» alla Conferenza politica, indetta a Lussemburgo dall'*Action européenne fédéraliste* (AEF) — 12 e 13 ottobre 1963 —, e al congresso di Alassio della Sezione italiana dell'*Association européenne des Enseignants* (AEDE), presenti i dirigenti europei dell'Associazione (2-4 novembre 1963). L'Esecutivo dell'AICCE del 27 novembre 1963 approvò una nota della Segreteria dell'AICCE sul tema politico previsto per gli Stati generali di Roma, relativa al «fronte democratico europeo».

All'inizio del 1964 l'idea del «fronte» cominciava a fermentare nel Movimento Europeo: all'avanguardia, fra i Consigli nazionali del Movimento, si schierava quello italiano. Da quest'ultimo era approvata una risoluzione, illustrata nel suo massimo organo statutario dal Segretario generale dell'AICCE, intitolata «Per un Movimento Europeo a misura dell'Europa dei Trattati di Roma e dei problemi internazionali degli anni sessanta» (v. «Comuni d'Europa», aprile 1964). Nella ricordata sessione di Parigi del 20 e 21 marzo 1964 del Consiglio internazionale del Movimento il «fronte» era portato sotto il fuoco del dibattito dall'intervento di Serafini, delegato internazionale del CCE, e da una mozione firmata, fra gli altri, dai rappresentanti del CCE, dell'Associazione europea degli insegnanti (AEDE) e del Consiglio italiano (in questo figuravano in prima fila sindacalisti e acilisti). La risoluzione finale chiese la costituzione di una Forza democratica europea, «che troverà l'occasione di esprimersi efficacemente e con risonanza nella riunione degli Stati generali dei Comuni d'Europa, convocata a Roma per l'ottobre prossimo» (vedi «Comuni d'Europa», aprile 1964).

Il «fronte democratico europeo» fu il tema centrale del congresso di Montreux del Movimento Federalista Europeo e della Conferenza federalista che lo precedette — 10, 11, 12 aprile 1964 — (v. «Comuni d'Europa», aprile 1964). Successivamente Serafini, eletto vicepresidente del Comitato centrale del MFE, contribuì attivamente anche al dibattito federalista sulle modalità di costituzione di un fronte democratico sovranazionale.

A Darmstadt, nell'agosto 1964, il congresso dell'*Association européenne des Enseignants* ascoltò relazioni e interventi di tre rappresentanti del CCE — Engel della Sezione tedesca, Mossé della Sezione francese, Serafini della Sezione italiana —, approvò la politica del «fronte» e ne auspicò l'avvio in occasione degli Stati generali di Roma.

Quanto ai partiti politici dobbiamo rilevare che il problema di un minimo di disciplina — e quindi di struttura — comunitaria, sovranazionale, fu proposto dalla concretezza delle scelte richieste per il progredire del MEC e dalla possibilità che offrì il Parlamento Europeo (come già, del resto, l'Assemblea della CECA) del formarsi di Gruppi politici parlamentari a livello comunitario. Con l'andar del tempo sono risultate talvolta stridenti le contraddizioni fra gli atteggiamenti (non diciamo decisioni, dati i poteri evanescenti del Parlamento Europeo) sovranazionali dei gruppi di Strasburgo e le linee politiche dei rispettivi partiti nazionali: e lentamente si è andata ponendo l'esigenza di strutture partitiche a livello comunitario. Come ebbe ad ammettere il professor Elia a un Convegno a San Pellegrino della Democrazia Cristiana italiana, il partito politico, mediatore necessario tra il singolo elettore e le istituzioni nazionali per il funzionamento della democrazia, si trova disarmato quando deve fare da mediatore fra i cittadini e una realtà istituzionale che non esiste (ovvero alla quale non corrisponde ancora un potere politico): in questo senso molto spesso i programmi per dar vita a strutture partitiche sovranazionali risultano «velleitari». Ciò non significa che è superfluo incoraggiare i tentativi in tal senso, che — in piena coerenza con gli ideali e con gli interessi lontani dei partiti democratici — portano avanti alcune avvertite avanguardie. Forse le esperienze più interessanti le stanno fornendo in merito i partiti democratici cristiani, a partire dal congresso europeo di Taormina svoltosi sullo scorcio del 1965: una recente riunione di Salisburgo ci pare meriti viva attenzione. Del resto il moto dei partiti verso la sovranazionalità dovrà ubbidire a un certo sinergismo: il rafforzarsi delle strutture comunitarie degli uni determinerà il rafforzarsi di quelle degli altri, e viceversa. Per altro i partiti dovrebbero accettare una più stretta collaborazione con le élites che si stanno formando direttamente a livello sovranazionale, valorizzandole politicamente e non ricacciandole continuamente nel ruolo tecnico.

Circa l'inadeguata struttura dei sindacati a livello comunitario occorrerebbe un lungo discorso *ad hoc*, che rimandiamo a una prossima occasione: per altro cfr. l'ampio corsivo premesso al resoconto della manifestazione di Dortmund nel citato numero di settembre 1963 di «Comuni d'Europa».

(20) Sulla storia e la struttura attuale del Movimento Europeo v. una breve nota a pag. 4 di «Comuni d'Europa», ottobre 1965.

(21) Il Segretario generale del CCE, Bareth, e il Delegato internazionale, Serafini — cui si sono talora accompagnati anche gli altri membri della Segreteria dell'AICCE, Martini e Dozio — ebbero alla fine del 1964 e durante il 1965 e la parte iniziale del 1966 incontri «informali» a proposito del «fronte democratico europeo» con rappresentanti delle due Organizzazioni federaliste — MFE e AEF (particolarmente l'*Europa Union Deutschlands*) —, delle Organizzazioni sindacali europee (CISL e CISC), dei Clubs francesi, dell'*Association européenne des Enseignants*, dei partiti politici aderenti al Movimento Europeo, ecc., e con dirigenti dello stesso Movimento Europeo sia a livello sovranazionale che dei Consigli nazionali.

(22) Alla sessione di Parigi del Consiglio internazionale del Movimento Europeo del 16 gennaio 1965 partecipò (v. «Notizie AICCE», anno I, n. 1, 13 febbraio 1965) una delegazione del CCE, formata da Bareth (Segretario generale - Francia), Büsgen (Germania), Rippon (Gran Bretagna), Serafini (Delegato internazionale - Italia), Zoli (Italia). Il Delegato internazionale del CCE vi richiamò le istanze degli Stati generali di Roma e chiese concrete decisioni da parte del Movimento Europeo. Si credè in quell'occasione il *Comité ad hoc*, destinato a raccogliere intorno a sé le forze «riformiste» del Movimento.

(23) Sui grandi meriti acquisiti e sui limiti attuali del Comitato d'Azione per gli Stati Uniti d'Europa (Comitato Monnet) nei riguardi dell'esigenza di una politica di « fronte democratico » cfr. il corsivo a pag. 4 di « Comuni d'Europa », giugno 1964, premesso al testo della Dichiarazione comune dell'undicesima sessione del Comitato Monnet.

(24) A questo giudizio uscito in « Comuni d'Europa » chi scrive ha da aggiungere un'unica chiosa: si tratta della critica che egli ha rivolto da tempo — e che qui si ripete — a molti amici federalisti nei riguardi della « castità d'azione » e degli anni impiegati a spiegarci che il MEC non è la Federazione europea (quando non addirittura ad ammonirci — come in un certo periodo — che è contro di essa). Uno dei più acuti di questi amici — ma soprattutto uno dei *leaders* federalisti più coerenti e disinteressati —, Mario Albertini, fornisce, da parte sua, una spiegazione e anche una giustificazione teorica di questa « castità » temporanea (cfr. « Il Movimento Federalista Europeo », paragrafo « i mezzi », in « Giornale del censimento » — è l'organo della campagna del Censimento volontario del Popolo federale europeo —, luglio-agosto 1966, e « La strategia della lotta per l'Europa », quaderno n. 4 della Commissione italiana del MFE; dell'ultimo saggio v. anche la versione francese *La stratégie de la lutte pour l'Europe*, in « Le Fédéraliste », rivista politica diretta da Albertini, dicembre 1965, pagina 196 sgg.).

Il MFE — afferma la tesi di Albertini — è un movimento che « si differenzia radicalmente dai modelli normali di organizzazione politica: i partiti e i gruppi di pressione ». I gruppi di pressione cercano vantaggi particolari per gruppi particolari, i partiti eseguono da se stessi le loro iniziative (il che si esclude per il MFE: con ciò si torna a dire no — e siamo d'accordo — alla tesi del partito federalista). Il MFE è « un movimento nel senso specifico del termine, ossia una convergenza d'azione, più o meno organizzata, che ha la sua radice in una transizione storica ». Ad esso si chiede la elaborazione della sua politica « a livello supranazionale » e alla base: a) un insieme coordinato di centri di cultura, b) un insieme coordinato di centri di agitazione (diretta) dell'opinione pubblica, c) un insieme coordinato di « cerniere » dell'unità democratica europea (la potenzialità del MFE circa quest'ultimo punto — si sottolinea — « è minima quando la possibilità di fondare la federazione è lontana, massima quando è vicina »). La federazione non si può costituire grado a grado e quindi la decisione di fondarla non può essere graduale: questa decisione « può formarsi solo in un centro europeo supranazionale, cioè i governi possono farla propria solo nel caso di crisi del potere nazionale ». Con il suo sviluppo l'integrazione europea (comunitaria) prepara « un momento acuto di trapasso, piuttosto che... uno slittamento graduale, non solo perché non c'è passaggio graduale dalla sovranità nazionale alla sovranità federale, ma anche perché, mediante la formazione di una economia di grande dimensione, l'integrazione europea restituisce ai poteri nazionali esclusivi, prima di abbatterli, una parvenza di vitalità ». L'avanguardia federalista sarà « la coscienza teorico-pratica del carattere europeo dell'alternativa politica di

fondo » che si profila in ognuna delle democrazie nazionali. Come coscienza « specificamente teorica, essa si fonda sulla teoria del federalismo e sulla demistificazione della nazione ». Come coscienza « specificamente pratica, l'avanguardia federalista implica l'opposizione di comunità, che si distingue dall'opposizione di governo o di regime... ». L'opposizione di comunità si estrinseca in un aspetto negativo — il rifiuto del potere nazionale esclusivo — e in un aspetto positivo — la lotta per trasformare il « potere europeo di fatto » (il complesso di centri di potere effettivo, che prescindono dalle frontiere nazionali) in un potere costituito, democratico, « affidato alla volontà degli uomini invece che alla cieca spinta delle cose ». Poiché « i maggiori problemi politici ed economici non si possono risolvere soddisfacentemente nell'ambito degli Stati nazionali », chi si batte per un potere europeo può entrare in campo con coloro che si battono per una « vera soluzione », mentre deve uscire dal campo appena costoro si accontentino di soluzioni precarie e imperfette (cioè di « collaborazione » europea intergovernativa). « L'impegno per la vera soluzione di questi problemi coincide con la presa di coscienza del carattere europeo dell'alternativa politica, cioè con il rafforzamento dell'avanguardia federalista e con la preparazione dell'iniziativa della decisione di fondare la federazione europea ». « Una lotta di questo genere, stante le sue difficoltà pratiche e intellettuali, può riunire solo una frazione delle persone che fanno della contraddizione tra i fatti e i valori una questione personale. Ma queste bastano. Finché il problema che scatena la crisi è lontano, si tratta solo di sopravvivere, di entrare e uscire nell'equilibrio politico con una agile tecnica frontista e di inquadrare ciò che esiste già nel cuore del popolo, la speranza europea (*europeismo diffuso*), allo scopo di avere pronta, nel momento decisivo, una piattaforma popolare. Basta, per questo, l'*europeismo organizzato* (MFE, ecc.). D'altra parte, quando questo problema si avvicina e il carattere europeo dell'alternativa politica diventa più facilmente comprensibile, molte fra le persone del tipo sopra citato (*europeismo organizzabile*) finiscono con l'entrare nel campo federalista ». Ciò costituisce « una base sufficiente per accendere la miccia della decisione di fondare la federazione europea ».

Da questa tesi albertiniana — riportata qui assai succintamente e parzialmente e quindi, di necessità, in qualche modo deformata (ce ne vogliamo scusare) — il dissenso di chi scrive è sottile, ma non per questo meno netto.

Esso è espresso, in forma molto rapida e incompleta, nel suo intervento sulla relazione politica al congresso di Montreux del MFE (v. « Comuni d'Europa », aprile 1964, pag. 14 sgg.): ma discende dalle riserve che egli già fece all'impostazione della politica del « nuovo corso », assunta dal MFE in Italia e proposta a tutta l'*Union européenne des fédéralistes* (ancora unita) dopo la caduta della CED. E' un dissenso basato su motivi di vario ordine.

Parlare di « opposizione di comunità » e fermarsi — « quando la possibilità di fondare la federazione è lontana » — a un'azione sostanzialmente solo educativa

(e, per di più, pedagogicamente incerta, perché soltanto a un ceto intellettuale — che non è sempre l'avanguardia potenziale dell'europeismo — gioverà esporre prioritariamente quelle conclusioni federaliste, che sono indubbiamente prioritarie nella gerarchia logica: in realtà la vocazione apostolica non è di molti amici federalisti e non ci si parli di rigore federalista, che non c'entra) corrispondeva e corrisponde a un vero e proprio Aventino federalista (perché scomodare Mazzini?). Se logicamente e politicamente la Costituente — per esempio — è un obiettivo prioritario, battersi per essa (proprio perché — per usare le parole di Albertini — « un potere non ancora costituito... non favorisce e non danneggia alcun interesse immediato ») non compromette nessuno; e intorno ad essa e ad essa sola — di cui occorre senza dubbio indicare, a un certo punto, la collocazione nella fenomenologia federalista — non si creeranno « centri di agitazione » dell'opinione pubblica. Chi scrive ha ripetuto cento volte che i cittadini, che votavano nelle elezioni per il Congresso del Popolo europeo a favore della Costituente, può darsi che, in gran numero, non avrebbero poi pubblicamente condiviso una modesta critica al proprio governo nazionale su una qualsiasi mancata azione, utile non — si badi — per la fondazione della Federazione, ma soltanto per porre le premesse a loro volta utili a condurre a quelle scadenze del MEC, che lo stesso Albertini riconosce atte a puntualizzare una crisi del potere nazionale. In realtà il MFE è un movimento *sui generis*, ma è pur sempre un movimento politico, non una scuola socratica; e non c'è movimento politico senza azione. Fin dal « nuovo corso », parlandosi (giustamente) di opposizione allo Stato nazionale (l'« opposizione di comunità » di Albertini) si doveva: o non ammettere alcuna illusione su quel che per altro si è verificato — ossia una ripresa (che i federalisti avrebbero dovuto stimolare criticamente) di costruzioni « strumentalizzabili » (le Comunità europee) —, e in questo caso negativo un'opposizione non semplicemente culturale si sarebbe dovuta estrinsecare non a parole (e generiche), ma nell'insurrezione, nell'obiezione di coscienza federalista, nella sollecitazione di processi esemplari (seguiti dal carcere) nella resistenza passiva generalizzata — secondo i casi e le vocazioni —; oppure ammettere un margine di possibilità al « rilancio europeo » e allora, senza accettare supinamente alcuna soluzione « imperfetta e precaria » dei problemi in realtà irrisolvibili soddisfacentemente « nell'ambito degli Stati nazionali », si sarebbe dovuti restare ogni giorno nella mischia della « sporca » politica nazionale, mostrandone via via le contraddizioni, anche quando non preludevano immediatamente alle « grandi crisi » che, sole (secondo la tesi di Albertini), dovrebbero giustificare la preoccupazione di utilizzare non soltanto l'*europeismo organizzato* ma altresì l'*europeismo organizzabile*. Altrimenti: 1) lo *europeismo organizzato* si sarebbe ridotto presto al rango di setta ininfluenza (perfino moralmente) al momento della « grande crisi »; 2) i centri di agitazione popolare in realtà non sarebbero sorti, perché le azioni relative sarebbero risultate accademiche, parate pubbliche dei « grandi principi », in cui qualsiasi uomo politico nazionale sufficientemente cinico si sarebbe mescolato volentieri agli ingenui cittadini; 3) l'avanguardia dirigente europea, che si voleva creare, si sarebbe trovata « in grembo molti falsi rigoristi, dotati di animo qualunque, e molti intellettuali paurosi di ogni azione » (Serafini a Montreux); 4) i federalisti non avrebbero avuto né la forza né l'esperienza per costituire un « insieme (coordinato) di cerniere dell'unità democratica europea »; 5) la stessa attività culturale sarebbe finita per diventare formalistica e si sarebbe passati dal criticato strutturalismo ignaro del valore delle istituzioni ad un istituzionalismo insensibile ai contenuti e ai fini politici e sociali.

Purtroppo questa replica ad Albertini è facilmente equivocabile, come tutte le posizioni egualmente lontane dall'astrattezza rigoristica e dal concretismo opportunistico: ciò non ne diminuisce, a nostro avviso, la giustezza. Si badi: per anni non ci siamo stancati di ripetere — come Albertini — la necessità di elaborare a livello sovranazionale la politica per la Federazione sovranazionale; l'esigenza di una azione culturale (e di una disciplina) autonoma del Movimento Federalista Europeo; l'irrinunciabilità da parte del MFE di una sua azione *diretta* presso l'opinione pubblica (anche per non diventare un'oligarchia); l'incapacità delle forze democratiche tradizionali di entrare in crisi (salutare) senza un movimento che le spinga a prendere coscienza della loro insanabile contraddizione, fra l'amore per la routine e gli interessi costituiti e quello per i loro ideali originari e per gli interessi lontani di potere (un movimento che fornisca eventualmente loro anche alcuni « quadri » all'altezza della situazione). Ma nel concepire il « fronte democratico europeo » — ci permetta l'amico Albertini — abbiamo preteso di avere noi la concezione più ardita — e certamente più pericolosa — che forse (se certe analogie sono lecite) si basava — per chiamare in campo la terminologia della vecchia disputa fra marxisti — su una tendenza volontaristica rispetto a quella sostanzialmente deterministica di Albertini. Già: perché — malgrado la nobiltà e l'impegno gravoso che pur richiedono i periodi di « castità d'azione » ammessi da Albertini — egli, tutto sommato, finisce per aspettare le crisi del potere nazionale. Noi pensiamo invece che ogni federalista abbia, per così dire, da provvedere ogni giorno a un foro interno e a un foro esterno: debba, cioè, come nella Compagnia di Gesù, chiedere un rigore sempre maggiore a se stesso e ai consodali, e insieme non sfugga a una « mondanità » sempre più spinta nella propria azione. In questo senso il « fronte » non dovrà essere (anche qui ci ripetiamo: questa volta a beneficio della corrente « frontista » di Montreux) una moltiplicazione di circoli, ove i federalisti ascoltano se stessi, confortati dagli scontenti e dalle « pecore matte » delle organizzazioni democratiche tradizionali, ma il luogo del confronto, duro e paziente, tra i federalisti e i reali centri di potere della democrazia nazionale: là deve prepararsi la crisi salutare; o non servirà.

Cfr. anche — a proposito della polemica e della convivenza tra federalisti hamiltoniani e proudhoniani — il corsivo premesso al testo delle « Dodici tesi per l'Europa » dell'*Europa Union* tedesca, in « Comuni d'Europa », gennaio 1965, pag. 3.

BANCO DI NAPOLI

Istituto di credito di diritto pubblico

Fondato nel 1539

Fondi patrimoniali e riserve: L. 97.784.232.315

DIREZIONE GENERALE - NAPOLI

Tutte le operazioni ed i servizi di banca

CREDITO AGRARIO - CREDITO FONDIARIO
CREDITO INDUSTRIALE E ALL'ARTIGIANATO
MONTE DI CREDITO SU PEGNO

498 FILIALI IN ITALIA

ORGANIZZAZIONE ALL'ESTERO

Filiali: Buenos Aires - New York
Rappresentanze: Bruxelles - Buenos Aires - Francoforte s/M
Londra - New York - Parigi - Zurigo

Banca affiliata

Banco di Napoli (Ethiopia) Share Co. - Asmara
Ufficio cambio permanente a bordo T/N « Raffaello »

Corrispondenti in tutto il mondo

Il fronte democratico europeo agli Stati generali di Roma (ottobre 1964)

dalla relazione politica di Umberto Serafini

III

In questo nuovo contesto europeo e mondiale si mostrano ormai inadeguate le forme di lotta e di organizzazione tradizionali dell'europeismo. Nuovi si presentano i compiti per i federalisti europei, nuovo dev'essere l'atteggiamento che occorre suscitare nelle organizzazioni democratiche e nelle vive forze sociali.

Finora lo stesso sviluppo del MEC e, in genere, l'attuazione progressiva dei Trattati di Roma sono stati lasciati all'iniziativa dei Governi. Peggio: sono stati considerati « cosa dei Governi ». Nessuno, infatti, ha efficacemente protestato quando Capi di Stato o di Governo hanno detto o lasciato intendere che, se un *partner* o i *partners* avessero fatto o non fatto certe cose, il processo integrativo sarebbe stato abbandonato. Non si può tollerare che i Governi si minaccino a vicenda sulla pelle dei popoli europei. Il processo di integrazione europea dev'essere considerato irreversibile per garanzia delle forze democratiche, e un regime autoritario, di cui si veda l'eventuale consolidamento in uno Stato-*partner*, deve essere considerato un fatto di politica interna europea, una sciagura di una regione d'Europa, non un motivo per disinteressarsi del MEC, per metterlo — come alcuni hanno astrattamente proposto — in frigorifero o addirittura per mutare obiettivi storici e abbandonare per il momento (o per sempre) l'ideale degli Stati Uniti d'Europa. Le forze democratiche e popolari (i sindacati dei lavoratori, i Poteri locali, le *classes moyennes* o ceti medio e particolarmente coloro che esercitano le professioni liberali, tutti i produttori che non si basino su posizioni di privilegio o settoriali, ecc.) e quelle della scuola, della cultura, della gioventù dovranno costituire un **fronte democratico europeo**, che concepisca una concreta politica a lunga scadenza e prenda via via, con l'unità di tutti i suoi componenti, per la sua attuazione. Questa politica a lunga scadenza non dovrà disinteressarsi di nessun fatto di rilievo politico, economico, sociale, culturale. D'altro canto lo stesso obiettivo immediato delle elezioni a suffragio universale e diretto del Parlamento Europeo non si può continuare a proporre, velleitariamente, disancorato da un certo contesto: oggi si tratta piuttosto di contare coloro che sono disposti a battersi per questo obiettivo, di organizzarli, di verificare come si dovrà esigere dai Governi democratici di negoziarlo contro rispettive rinunce a interessi settoriali o angustamente nazionali.

Accanto a quello del fronte democratico europeo (che dovrà sbloccare la situazione di paralisi del Movimento Europeo) si pone il problema del **rilancio** particolare del movimento **federalista**, come dell'unico — accanto alle organizzazioni federaliste particolari, quali il Consiglio dei Comuni d'Europa, l'Associazione europea degli insegnanti (AEDE), ecc. — che possa preparare i « quadri » per lo stesso fronte democratico e possa accogliere le adesioni individuali di coloro, specie giovani, che vogliono militare nelle primissime file della battaglia per l'Europa unita, col massimo del disagio e del sacrificio, col minimo delle prospettive di soddisfazioni pratiche immediate, con autonomia dalle forze politiche tradizionali, con organizzazione interamente sovranazionale. Dopo la scissione (1956) dell'*Union européenne des fédéralistes* molte energie sono state disperse, per il massimalismo astratto degli uni che sottovalutavano l'importanza del MEC e delle battaglie tattiche accanto a quelle strategiche, e per il particolarismo e l'opportunismo di altri, incapaci di accettare — sia pure con le dovute articolazioni — una struttura e un minimo di disciplina sovranazionali, le sole adeguate a una battaglia per la Federazione sovranazionale. Oggi occorre ravvicinare coloro che hanno compreso i rispettivi errori, far nuova leva fra le giovani generazioni e fra i democratici più sperimentati e sicuri nella battaglia europea, aprendo in pari tempo il discorso di una col-

laborazione più stretta (ma rispettosa delle rispettive esigenze) tra i federalisti *tout court* e i federalisti militanti nelle organizzazioni particolari (CCE, AEDE, ecc.).

Dunque alla base il reclutamento individuale dei federalisti e al vertice la presa di coscienza — da parte dei movimenti democratici (partiti, sindacati, ecc.) — del livello ove debbono combattere oggi per sopravvivere e per far sopravvivere la democrazia. Un discorso particolare va rivolto alle « internazionali » partitiche (*Nouvel-*

les Equipes Internationales, Gauche européenne, Mouvement libéral pour une Europe Unie), cui grosso modo corrispondono i tre gruppi politici attuali del Parlamento Europeo, affinché sappiano finalmente creare una disciplina europea dei partiti ad esse aderenti e affinché sappiano esse stesse negoziare le opportune intese a livello sovranazionale: sempre che non preferiscano essere cancellate rapidamente dalla storia, insieme coi partiti nazionali che ad esse dicono di aderire. Ma il fronte democratico europeo prenderà vita ed eserciterà la spinta decisiva **a livello regionale**, dove le organizzazioni democratiche dovranno costituire centri d'azione europea, e **intorno ai Comuni e ai Poteri locali intermedi**, che dovranno essere insieme alle fabbriche, alle scuole, alle università i punti d'appoggio stabili nella costruzione degli Stati Uniti d'Europa.

La risoluzione politica: « per un fronte democratico europeo »

1. — LA COSTRUZIONE EUROPEA è bloccata. I governi nazionali, aggrappati a gretti egoismi e a competenze sorpassate, si oppongono a ogni sviluppo e compromettono quanto è stato costruito così faticosamente.

2. — L'EUROPA è gravemente minacciata nelle sue fondamenta democratiche e nella sua indipendenza economica e politica. Senza una brusca scossa dei cittadini europei per modificare profondamente le strutture nazionali a cui ancora restano legati i governi, non si riuscirà, nel migliore dei casi, che a mantenere un'Europa delle alleanze alla mercé di tutti i capricci delle collusioni di interessi.

3. — L'INTEGRAZIONE ECONOMICA EUROPEA, così felicemente iniziata dalle Comunità esistenti, potrà registrare progressi sostanziali solo se si compirà un passo decisivo verso l'organizzazione federale: estensione progressiva delle competenze comunitarie nei campi della politica estera, della difesa e della cultura e, in un prossimo avvenire, costituzione di un governo federale europeo.

Un controllo veramente democratico deve essere esercitato da un Parlamento, di cui una Camera deve essere eletta a suffragio universale diretto dall'insieme degli europei.

4. — I CITTADINI EUROPEI debbono far intendere la loro voce sull'avvenire del mondo. Essi vogliono sviluppare la scienza e la tecnica europee. I compartimenti stagni, retaggio della storia, escludono le larghe collaborazioni e i vasti mercati indispensabili al progresso.

5. — I CITTADINI EUROPEI, tesi anzitutto verso la libertà e la giustizia sociale, non possono più tollerare che l'Europa sia appannaggio di gruppi di interessi, le cui

pressioni, a scala europea, non si urtano ad effettivi ostacoli.

6. — I CITTADINI EUROPEI vogliono un ammodernamento delle strutture democratiche e una programmazione economica europea orientata verso la soddisfazione dei bisogni, specialmente in materia di occupazione, di attrezzature sociali, di alloggi, di politica sanitaria e della cultura.

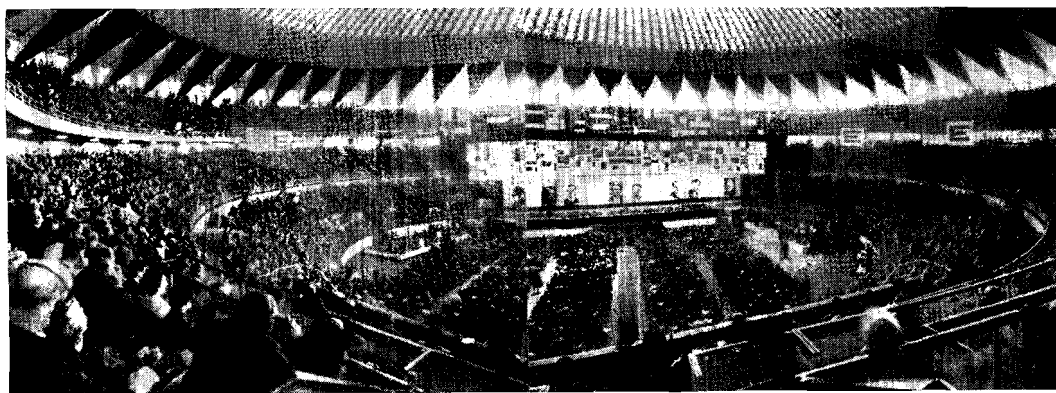
7. — I CITTADINI EUROPEI esprimono la propria solidarietà con i concittadini che ancora vivono in regimi di dittatura ed auspicano con fervore che i loro paesi, in un prossimo avvenire, siano liberi di aderire all'Europa federale.

8. — I CITTADINI EUROPEI, coscienti delle proprie responsabilità verso i popoli più sprovvisi, vogliono fraternamente spartire con essi i frutti delle proprie conoscenze e della propria prosperità. Perseguito nel quadro delle rivalità nazionali, l'aiuto al Terzo Mondo è reso sterile dalla ricerca di clientele politiche o commerciali.

9. — GLI AMMINISTRATORI LOCALI, a diretto contatto delle aspirazioni popolari, debbono sostenere un ruolo di avanguardia, perché essi moltiplicano gli scambi fra i popoli e contribuiscono potentemente alla mutua comprensione.

10. — Coscienti della gravità della situazione, i VII Stati generali del Consiglio dei Comuni d'Europa fanno appello ai cittadini europei, a tutti i poteri locali, agli organismi politici, economici, sociali e culturali e ai movimenti della gioventù, affinché sia costituito un fronte democratico per un'Europa federale.

E' necessario che i cittadini europei proclamino solennemente la loro volontà di « vivere insieme ».



l'assemblea di apertura dei VII Stati generali (Roma, palazzo dello Sport)

“Kære Danmark - Velkommen i Europa!”

di Gian Carlo Zoli

E' giusto che si parli qui della manifestazione fiorentina-danese-europea (*) che il Comune di Firenze ha realizzato il 25 febbraio: ovviamente non va considerata celebrazione isolata, fine a se stessa, ma punto di partenza.

Come è noto, fra i 250 milioni di cittadini della Comunità europea sono stati i fiorentini a festeggiare l'ingresso all'inizio del corrente anno della Danimarca nella Comunità. Al Regno Unito aveva pensato Londra. E' nota la triste situazione in mezzo a cui si trova l'Eire. Il fatto che sia stata Firenze a pensare alla Danimarca ha anche spiegazioni fiorentine; ma l'origine è nell'adesione di Firenze, il 25 ottobre 1952, al Consiglio dei Comuni d'Europa.

L'iniziativa ha anche spiegazioni fiorentine. E' più facile pensare alla Danimarca nella città in cui è custodita la salma di Niels Stensen, Nicola Stenone, danese e fiorentino, uno dei grandi geni dell'umanità, fondatore della geologia e precursore sensazionale di scoperte mediche, esempio di commovente bontà. Si aggiunga il grande affetto del più famoso fra i danesi, Andersen, per Firenze; la delicata e profonda vicenda d'amore di Federico IV e Maria Maddalena Trenta; la fondazione da parte d'un fiorentino del Balletto Danese. Una delle stupende ville di Firenze, il Poggio Imperiale, ha fra le sue cose più belle un altare del Thorvaldsen.

La natura del nostro periodico m'impedisce di sviluppare quanto accennato. Vi collego il discorso europeo senza difficoltà ricordando le caratteristiche europeistiche di Stenone e di Thorvaldsen.

Questi fatti (e meno ancora la coincidenza fra i colori del gonfalone fiorentino e della bandiera danese) non giustificerebbero l'interesse particolare per l'ingresso della Danimarca nella Comunità. E' importante scrivere che delle tre adesioni dal 1° gennaio 1973 veramente straordinaria, dandosi a questa parola il significato originario, è stata quella della Danimarca. Deploro vivamente la formula con la quale sono stati spesso indicati i nuovi paesi («il Regno Unito e gli altri paesi candidati»), ma la prevalente attenzione per il paese che ha peso numerico più che decuplo in confronto con la Danimarca e di 18 volte in confronto con l'Eire,

con conseguenze spiegabili sull'importanza economica e sulla conoscenza dei suoi alti valori culturali, storici e morali, non mi stupisce. La tesi del Belloc che le isole britanniche sono profondamente Europa non è peregrina. La strada veramente nuova imboccata dai danesi, coraggiosi ed intelligenti, che, loro, hanno fatto il passo più lungo ed importante, risulta da realtà che non possono esser ignorate.

Nessuna città danese può simboleggiare l'Europa, come Aquisgrana, Strasburgo, Basilea, Costanza, Vienna, Praga e Trieste. Come ignorare che la Danimarca è fra i Nove il solo paese nella quasi totalità protestante?

Soprattutto nel periodo napoleonico la storia danese si identifica con quella europea; è spesso in rapporto non solo colle vicende della Svezia, ma con quelle della Germania. Ma da oltre un secolo la Danimarca aveva fatto la scelta scandinava, quasi isolazionista. Non ignoro il 1949, presenza della Danimarca fra i fondatori del Consiglio di Europa e suo ingresso nella NATO: considero il 1949 episodio, non scelta. In data anteriore, nel 29 agosto 1943, vedo la svolta della storia danese, fiamma che in 30 anni sembrava estinguersi.

Nel 1939 non era stata abbandonata la soluzione scandinava, neutrale. Ma alla follia hitleriana questo non bastò; il 9 aprile 1940 la Danimarca è invasa dai nazisti. Il tentativo dei dirigenti danesi d'una specie di neutralità, d'evitare una scelta di versante si protrae per altri 40 mesi. Il 29 agosto 1943 è la rottura totale fra Danimarca ed occupanti. Tutta la Danimarca si fa resistenza; si fa Europa. Non è forse

il 29 agosto 1943 la vera preparazione del 1° gennaio 1973?

Certo, quando il popolo danese votò nel referendum il suo sì all'Europa aveva sentito discorsi in prevalenza di carattere economico. Ma non poteva ignorare che la scelta che sia la Comunità europea a decidere i prezzi del formaggio, ma anche la politica sociale ed ecologica significa preparare qualcosa di ben più profondo che un coagulo di interessi. Il pensare in termini europei oggi nelle attività produttive porterà, sia pure non ineluttabilmente, ad agire come Comunità riguardo alla politica *tout court*. Quelli che hanno detto sì dopo avere discusso sull'esportazione del pesce sapevano però anche che prima di Mazzini un cittadino di Copenhagen, Conrad Friedrich von Schmidt-Phiseldeck, aveva sognato l'unificazione europea, e che fra gli amici di Herriot che operavano in quella direzione era, un secolo dopo, e 50 anni fa, il quasi omonimo Heerfordt. Sapevano che la radice dei problemi e delle scelte di Kierkegaard esce largamente da una problematica scandinava, ed in Stenone, Thorvaldsen ed Andersen avevano respirato esperienze e cultura europea. Infatti se molte volte la storia civile danese è isolata da quella europea, la cultura danese è una delle espressioni della cultura europea. I vari momenti di questa sono comuni al resto dell'Europa. Umanesimo, Classicismo, Romanticismo fino al Realismo e all'Esistenzialismo sono vissuti in Danimarca come altrove. Questa omogeneità culturale nostra con la Danimarca generosa e complessa (che solo i superficiali confondono con certe concezioni permissive o colla progredita organizzazione previdenziale) rende forse irreversibile una scelta che non possiamo che salutare con entusiasmo. Il contributo danese sarà essenziale per l'efficacia ed il progresso di questa



parla il Consigliere comunale di Firenze, Gian Carlo Zoli; alla sua destra il Ministro danese degli Affari culturali, Niels Matthiasen e a sinistra il Vicepresidente della Commissione della CEE Carlo Scarascia Mugnozza e il relatore ufficiale prof. Lionello Negri

(*) La manifestazione si è articolata in una Tavola rotonda e una celebrazione ufficiale, tenutesi entrambe nel Salone dei Duecento a Palazzo Vecchio. Alla prima — coordinata dall'avv. Gian Carlo Zoli, membro del Comitato di Presidenza del CCE —, hanno partecipato il Ministro degli Affari culturali della Danimarca, Niels Matthiasen, il Vicepresidente della Commissione della CEE on. Carlo Scarascia Mugnozza, il Sottosegretario alla Pubblica Istruzione onorevole Luigi Caiazza e il prof. Lionello Negri, specialista in studi stenoniani; la seconda è stata aperta dal Sindaco Luciano Bausi e chiusa dal Presidente dell'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa on. Giuseppe Vedovato, alla presenza di numerosi esponenti del mondo della cultura e della politica dei due Paesi, nonché di folto pubblico.

Europa da cui però restano fuori ancora, e la loro assenza ci rattrista, gli Slavi.

Non era pittoresco sentimentalismo il nostro slogan di saluto: «Kaere Danmark - Velkommen i Europa». Sapevamo che il giorno in cui possiamo dare di più ai danesi e i danesi possono dare di più a noi è un passo verso la realizzazione di quella vocazione che Scarascia Mugnozza ci ricordò:

«La pace e il progresso sono la conquista di ogni giorno ed un errore di valutazione o peggio la mancanza di coraggio potranno essere fatali. Abbiamo dei doveri verso noi stessi e nella stessa misura verso gli altri. Ciò che più mi ha impressionato e colpito in questo mio primo anno alla Commissione delle Comunità europee, malgrado la lunga precedente esperienza nel Parlamento Europeo, è l'interesse, ma specie la fiducia che popoli lontani dal nostro continente mostrano verso l'Europa. Si attendono sicuramente anche comprensione nel piano commerciale e dell'aiuto allo sviluppo, ma soprattutto si cerca in noi Europei un modello di vita che, rifacendosi alle nostre tradizioni cristiane ed umane, possa rappresentare una sorta di ispirazione in un mondo nel quale pare siano per perdersi i valori spirituali. Ritengo che gli europei non possono sottrarsi a tale imperativo, senza peraltro mettere in pericolo la loro stessa sorte».

Il Ministro della Cultura danese Niels Matthiasen rispose: «Siamo pronti a ricevere, ma certo anche a dare».

Una giornata positiva, densa di speranze.

COMUNI D'EUROPA

Organo dell'A.I.C.C.E.

ANNO XXI - N. 3 - Marzo 1973

Direttore resp.: UMBERTO SERAFINI
Redattore capo.: EDMONDO PAOLINI

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE } 6.784.556
Piazza di Trevi, 86 - Roma - tel. } 6.795.712

Indir. telegrafico: **Comuneuropa** - Roma

Abbonamento annuo L. 2.000 - Abbonamento annuo estero L. 2.500 - Abbonamento annuo per Enti L. 5.000 - Una copia L. 250 (arretrata L. 500) - Abbonamento sostenitore L. 150.000 - Abbonamento benemerito L. 300.000.

I versamenti debbono essere effettuati sul c/c postale n. 1/33749 intestato a:

«Comuni d'Europa, periodico mensile - Piazza di Trevi, 86 - Roma» (specificando la causale del versamento), oppure a mezzo assegno circolare - non trasferibile - intestato a «Comuni d'Europa».

Aut. del Trib. di Roma n. 4696 dell'11-6-1955



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

TIPOGRAFICA CASTALDI - ROMA - 1973

S. A. M.

SOCIETÀ ARTISTICA MARMI

a r. l.

Amministrazione: Corso Mazzini, 54 - Tel. 21.4.08

Laboratorio: Viale Marconi, 9

FAENZA (Ravenna)

*Lavorazione pregiata
di marmi e pietre
Specializzata in caminetti,
balaustre, altari*

PREZZI DI CONCORRENZA

dal 1829

al servizio della Toscana

CASSA DI RISPARMIO DI FIRENZE

tutte le operazioni ed i servizi di banca

con l'Italia e con l'Estero

Ufficio di Rappresentanza in Francoforte sul Meno: Rossmarkt, 21

Terminali Olivetti per l'automazione dei servizi demografici

La città cresce, i bisogni aumentano.
I cittadini chiedono un rapporto diverso col loro Comune.
Una volta si facevano in silenzio lunghe code per uno "stato di famiglia"
e questo si chiamava pazienza, o anche virtù civica:
invece era solo l'atteggiamento di chi aspettava un documento come una concessione.

Ora non si accettano più snervanti attese o giornate di lavoro perdute.
Qualcuno chiama questo insofferenza:
invece ci troviamo di fronte a un cittadino che sente il Comune custode dei suoi stessi diritti,
come un amico al quale si dà del tu.
Dal Lei al tu.
Un nuovo tipo di dialogo che richiede strumenti nuovi di comunicazione.

I terminali Olivetti sono la risposta a questo problema.
In colloquio diretto con le "memorie" che contengono i dati anagrafici,
in pochi secondi forniscono i documenti richiesti già stampati e senza errori:
certificati individuali e di famiglia, carte di identità,
libretti di lavoro, certificazioni per Enti Pubblici, ecc.
Anche nelle sedi decentrate, più vicine agli abitanti dei diversi quartieri.

I terminali Olivetti assicurano informazioni rapide per servizi efficienti:
anagrafe, igiene e sanità, uffici elettorali, pubblica istruzione.



olivetti